

NUOVI FRAMMENTI

DEI

FASTI CONSOLARI CAPITOLINI

ILLUSTRATI

DA

BARTOLOMEO BORGHESI.

PARTE PRIMA.



MILANO

PRESSO GIUSEPPE MASPERO
IN SANTA MARGHERITA
1818.

DALLA TIPOGRAFIA SIRTORI.

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

CARLO ALBERTO

PRINCIPE DI SAVOJA-CARIGNANO, EC. EC.

BARTOLOMEO BORGHESI.

La protezione degli studj eruditi è antico retaggio dell' Augusta Casa di V. A. S., e l' istesso Vostro grande antenato il Principe Eugenio*, quantunque traesse la più parte dei*

gloriosi suoi giorni fra i tumulti dell' armi; non è meno celebre negli annali di Marte che in quelli di Minerva, nei quali l'Antiquaria ha notato con gratitudine com' egli a gran prezzo ponesse in salvo la famosa tavola Peutingeriana.

Fra i rari pregi che adornano l' animo Vostro, Serenissimo Principe, *l' Italia, cui il Vostro Nome suona sì caro, grida il favore che generosamente concedete a tutte le ottime discipline; ed io ben so per prova quanto interesse addimostraste in Roma per la fresca scoperta di alcune altre reliquie dei Fasti Capitolini, e con quanta benignità Vi degnaste aggiungermi stimoli perchè le illustrassi. Se adunque l' idea di questo lavoro ebbe la sorte di non dispiacere da principio a V. A. S., sarà scusabile la mia audacia se oso mandarlo al*

pubblico sotto i Vostri sublimi auspicj, e solo mi rammarica il considerare che la tenuità del mio ingegno saprà mal corrispondere alla grandezza del MECENATE.

DISSERTAZIONE.

Fra quante scoperte di vetusti monumenti sonosi mai fatte nella città un dì regina del mondo, non vi ha dubbio che la più utile ad ogni maniera di studj eruditi non sia stata quella di una considerabile parte dei fasti consolari e trionfali, più comunemente conosciuti sotto il nome di tavole Capitoline. Egli è noto come furono rinvenuti nel Foro l'anno 1546, e come tratti di sotterra per cura del cardinale Alessandro Farnese, furono da lui donati al Senato Romano, il quale ben conscio della preziosità del regalo, dopo averne con accurata diligenza raccolto quanti altri brani venuti prima alla luce giacevano qua e là non curati e dispersi, diede a tutti in una delle proprie sale splendidissimo alloggiamento, fatto ancor più celebre dal nome di Michelangelo Bonarrotti, che lo preparò. Non è a dirsi quanto rumore si menasse non per la sola Italia, ma per l'Europa tutta di una tale invenzione, e quanti uomini dottissimi abbiano lungamente sudato nello spiegare questi marmi, nel quale

aringo hanno conseguito le prime palme il Marliano, il Sigonio, il Panvinio, il Pighio ed il Piranesi. E ben si conosce il vantaggio che n'è provenuto, ove i tempi fermati per la loro autorità si paragonino cogli altri che privi sono di un tanto presidio, nei quali l'epoche assai spesso vanno confuse ed incerte o per la carestia degli storici, o per l'ignoranza dei copisti, che i loro scritti ed i nomi proprj, più ch'altre parole, corruppero bruttamente. Tanta utilità accendeva un vivissimo desiderio dell'altra maggior porzione che mancava; ma era già gran tempo che eravamo usciti di ogni speranza di vederlo appagato. Infatti dopo il primo fortunato scoprimento, solo un altro pezzo delle tavole trionfali rinvennesi alle radici delle Esquilie nell'anno 1563, ch'edito allora da non pochi, lo è stato per ultimo dal Gesuita Odorico (1). Gratissima fu adunque la sorpresa che si ebbe due anni sono, quando essendosi aperto uno scavo nel Foro Romano appresso il tempio altre volte creduto di Giove Statore, ed ora di Castore, il che è a dire quasi nello stesso loco in cui si frugò ai tempi del Farnese, venne ben presto alle mani un brandello di marmo che si conobbe aver fatto parte dell'ultima pietra trovata tanto da lui lontano nell'Esquilino. Il ch. sig. avvocato Fea, direttore dello scavo, fu sollecito a farlo di pubblica ragione, e ben presto trovò un encomiatore nel mio egregio amico sig. dottor Labus, ch'eruditamente ne favellò nella Biblioteca Italiana (2). Belle fu-

(1) De argenteo Orcitirigis numo, pag. 15.

(2) Tom. IV, pag. 264.

rono le notizie che da quel sasso ci provennero, onde gli fu fatto buon viso, ma molto più perchè fece concepire la fiducia ch' egli fosse precursore di più importanti scoperte. Nè la pubblica aspettazione fu questa volta delusa. Continuandosi le ricerche, molti altri frammenti miseramente rotti si sono tratto tratto disseppelliti, tutti spettanti alle tavole consolari, se uno solo ne eccettui che alle trionfali appartiene. Ci danno essi l' avanzo di ottantuna righe, non però tutte di seguito, sebbene la fortuna ci sia stata di tanto propizia che parecchj si uniscono insieme, ed esattamente rispondono alle fratture degli altri che avevamo già in Campidoglio. Alla prima fama di sì preziosi ritrovamenti non potei temperarmi dal correre a Ròma, che nulla poteva accadermi nè più accetto nè più opportuno di ciò, poichè da qualche tempo io aveva rivolto l'animo ad una nuova revisione dei fasti. Può di leggieri immaginarsi la mia gioja nel trovarmi talora presente al disotterrarsi di queste venerande reliquie dell' antichità, e la mia prontezza nel tenere l' invito fattomi dal lodato sig. avvocato Fea d' illustrarli. Diedi tosto mano all' opera, e ne lessi alcuni fogli in quell' Accademia d' Archeologia; ma ben presto dovetti prendere il consiglio di temporeggiare, perchè un frammento succedeva all' altro, ed un colpo di piccone sovente distruggeva o rendeva inutili le mie fatiche. Ora essendo da una parte decorso quasi un anno senza che l' escavazione sia più stata fruttifera, e dall' altra vive e continue essendo le querele che mi vengono pel ritardo del pubblicare ciò che fin qui si è scoperto, mi è parso essere omai tempo di togliere ogni

indugio e di ripigliare la penna. Conosco che per ovviare al pericolo di essere smentito nei supplementi e nelle congetture che proporrò, era più sano accorgimento il persistere nell' aspettare che lo scavo si chiudesse, e si togliesse così ogni speranza di ulteriori scoperte; ma il desiderio di soddisfare alle ardenti brame degli eruditi mi ha fatto passar sopra ad ogni considerazione. Voglia anzi il cielo che fortunate siano le indagini che si proseguono, sebbene m' avessero a dar motivo di ritrattarmi; ma in questo caso vogliano anche i dotti essermi cortesi del loro compatimento, se non potendo esser sempre un felice indovino, ho preferito di mettere a repentaglio il mio amor proprio piuttosto che tenere più lungamente in croce la loro giusta impazienza.

In tre parti possono comodamente separarsi i nostri marmi, onde in tre dissertazioni ho diviso il comentario nel quale ho impreso a ragionarne. Eccone intanto la prima, cui le sorelle terranno dietro senza molto intervallo. Sì questa che la seconda saranno dirette a spiegare i due frammenti maggiori, o sia quelli che constano di diversi pezzi l' uno all' altro inerenti, e nella terza abbraccierò gli altri frusti più minuti e staccati. Per abbreviare il lavoro mi sono prefisso di non parlare che dei magistrati del cui nome è qualche vestigio nelle nove pietre, contentandomi di nudamente accennare quelli che furono loro colleghi nell' uffizio. Piuttosto dovendo favellare delle tavole Capitoline, sarebbe stato pregio dell' opera il far motto della loro età, e del luogo in cui può supporsi con maggiore verisimiglianza che fossero anticamente collocate, pro-

fittando dei lumi acquistati collo scoprimento dell' edifizio, fra le cui rovine si sono rinvenute. Ma il ch. Fea si è riserbato quest' incarico, e per la copia delle sue cognizioni sull' antica topografia di Roma niuno sarà in caso di soddisfarvi meglio di lui. Egli ci mostrerà che quei fasti erano esposti nei portici del tempio di Castore, che abbruciato sotto l' impero di Augusto, fu con somma magnificenza riedificato e dedicato da Tiberio; il che essendo, si conoscerà perchè Livio e Dionigi, che scrissero le loro storie mentre quella fabbrica era rovinata, non poterono vederli. Solo io non tacerò un' osservazione che mi è occorso di fare allorchè non senza qualche frutto collazionai quelle lapidi colle copie, che abbiamo alle stampe. È già stato notato da altri esservi probabilità che sieno state scolpite in diversi tempi, trovandosi in esse una qualche differenza nei caratteri, differenza che diviene apertissima negli ultimi anni che trattano dell' impero di Augusto. Ma non si era avvertito ad una cosa che a prima vista può apparire inconcludente, ma che giova a fermare un' epoca, avanti cui converrà stabilire la loro incisione. Due sole volte è rimasta in loro la memoria di M. Antonio, la prima per dirci, che fu maestro dei cavalieri nella seconda dittatura di Giulio Cesare, l' altra per annunziarci il suo secondo triumvirato in compagnia di Lepido e di Ottaviano. Ora in ambedue i luoghi il suo nome è stato cancellato, e poscia riscritto, ed è fatto singolare che questa particolarità vedesi ancora in suo nonno M. Antonio l' oratore che celebrò il lustro nell' anno Varroniano 656, della qual Era, come la più comune, mi varrò anche in se-

guito. Egli è vero che in altri due luoghi trovasi esempio di una simile litura dovuta verisimilmente ad un errore dell' artefice che aveva inciso un nome per un altro, onde in tal modo scorgesi corretto per intero quello di L. Postumio Megello censore nel 501, e il cognome Flacco di L. Valerio console nel 493. Ma chi potrà persuadersi che questa negligenza sì rara in tutto il resto dei fasti, fosse poi generale a danno di una sola famiglia, e di un uomo sì noto, come fu M. Antonio? Da più alta origine io credo fermamente esser provenuta quella cancellazione, la quale è tanto più notabile, quanto che vedesi ripetuta nella celebre tavola Coloziana (1). Sappiamo da Plutarco che dopo la morte di quel Triumviro nel consolato del figlio di Cicerone, *Senatus statuas Antonii deiecit, ac alia ipsius ornamenta* DELEVIT. *Præterea publico edidit edicto, ex Antoniorum gente neminem Marcum appellari* (2); e in altro luogo ci avvisò, *Statuæ Antonii deiectæ* (3). Meglio forse al nostro proposito Dione: *Ornamenta Antonii partim deiecta, partim* DELETA, *diesque natalis eius infastus iudicatus: interdictum etiam ne quis ex ea familia Marci prænomen ferret* (4). Si può parlare più chiaro, onde noi intendessimo che la sua rimembranza fu anche rasa dai fasti? Quella del suo avo lo sarà stato o perchè il marmorario ch' ebbe ordine di cancellare tutti i nomi

(1) Grut. 298. 1.
(2) In Cicerone c. 49.
(3) In Antonio c. 87.
(4) Lib. 51. c. 19.

di M. Antonio, eseguì ciecamente la sua commissione senza attendere che questi non era il detestato; o piuttosto perchè il suo prenome di Marco fe' comprendere lui pure nella proscrizione. Le loro memorie saranno poi state restituite dall' Imperatore Claudio, di cui narra Svetonio: *Ne Marcum quidem Antonium inhonoratum, ac sine grata mentione transmisit, testatus quondam per edictum tanto impensius petere se, ut natalem patris Drusi celebrarent, quod idem esset et avi sui Antonii* (1). Se dunque quei nomi furono discarpellati nel 724, chi non vede che tutte le tavole precedenti furono incise prima di quell' anno, onde in qual venerazione non dovranno aversi, e qual festa non dovrà farsi per ogni nuovo pezzo che ci venga donato, se per lo meno superano in antichità gli stessi padri della storia romana Dionigi e Livio?

§ I.

Il frammento di cui sono per dire, fu in parte il primo ad essere disotterrato, e precede poi ogni altro in ordine di età, onde gli competeva doppio diritto di preferenza nel venire alla luce. Consta di venticinque linee, ed è rotto in tre pezzi scoperti in tre diverse volte, ma che però mirabilmente si combaciano insieme, come tutto il frammento ben si unisce all' altra metà di questa tavola che si con-

(1) In Claudio. c. XI.

serva in Campidoglio, e ch'è la seconda nelle stampe del Sanclemente e del Piranesi. Il primo console che vi troveremo notato, ci richiamerà all' anno di Roma 295; ma innanzi di parlare di lui è da avvertirsi che il marmo gli premette un vano che capace sarebbe forse di due righe di scritto. Ne sarà palese la ragione se si consulti la pietra Capitolina, in cui all'anno 294 trovasi segnato in tre versi

P · VALERIVS · P · F · VOLVSI · N · POPLICOLA · II
IN · MAG · MORTVVS · EST · IN · EIVS · L · F · E
L · QVINCTIVS · L · F · L · N · CINCINNATVS

Manca nel nuovo sasso la riga contrapposta al nome di Publicola, e che contener doveva l' indicazione del consolato di C. Claudio; ma acconciamente si è lasciato vacuo lo spazio che si opponeva alla memoria della morte del collega, e della surrogazione del *suffetto*, perchè Claudio continuò tutto l' anno nella magistratura, ond'è imperdonabile l' errore dell' Almeloveen, che a Claudio, e non a Valerio, sostituì Cincinnato.

MALVGINESIS · VI···· leggesi nella prima riga mutilata da entrambi i lati, e non è da nascondersi che la lezione dell'ultimo I non è certa per la rottura del sasso, potendo ammettersi egualmente un R, un E, un M, o qualunque altra lettera che incominci con una retta Contrapponesi nel marmo del Campidoglio Q · FABIVS · M · F · K · N · VIBVLANVS · III, ond'è palese esser qui memorato il secondo Console dell' anno Varroniano 295, il quale infatti dicesi Maluginense dall' anonimo del

Noris, dalla cronica Pasquale e dai fasti conosciuti volgarmente sotto il nome d'Idazio. Dionigi di Alicarnasso, il quale più volte ebbe cagione di ricordarlo nelle sue storie [1], si contentò di chiamarlo costantemente L. Cornelio, nome che gli viene anche attribuito da Diodoro Siculo, e da Mariano Scoto. È manifesto come quel cognome fosse appunto particolare ai Cornelj; ma senza ciò apertisssima fede ne fanno Livio e Cassiodoro, presso i quali incontrasi l'intero suo nome di L. Cornelio Maluginense. Rimane eziandio memoria di lui nelle tavole trionfali Capitoline, in cui al trionfo di Cincinnato si premettono queste due righe:

. . . IVS · SER · F · L · N . . . . AN CCXCIV

. . . VS · COS · DE · VOLSCEIS . . . . TIATIB · IV · ID · MAI

Egli è adunque quel L. Cornelio Maluginense detto da Dionigi *vir impiger et civili facundia prœditus* [2], al quale, ottenuti i fasci, toccò in sorte di rimanere alla difesa di Roma per la guerra cogli Equi e coi Volsci, mentre che il collega usciva a tentare in campo la fortuna dell'armi, finchè svanito il pericolo e menato fuori delle mura l'esercito, vinse quest'ultimo popolo, onde ne riportò l'onore del trionfo. Livio si mostrò incerto, se da lui fossero anche rimessi in

(1) L. X. c. 20, c. 21, l. XI. c. 16, c. 44.
(2) L. XI. c. 16.

dovere i ribellanti Anziati (1); ma da questo inopportuno timore saremo noi liberati pel consenso di Dionigi coll' addotta iscrizione, facendosi da ambedue espressa menzione della sua vittoria sopra Anzio. Dieci anni dopo ad istigazione di M. Cornelio, uno dei Decemviri, che gli storici dicono, non so quanto giustamente, essergli stato fratello, essendo Appio Claudio e i suoi colleghi violentemente accusati in senato di ritenere la podestà oltre il tempo prescritto, sostenne e vinse la parte, per cui si differiva l'esame di quella causa dopo la guerra coi Sabini e cogli Equi, e fu quindi per quella volta saldo puntello alla cadente potenza decemvirale (2). Egualmente dopo la morte di Virginia avendo i soldati ammutinati sull' Aventino conceduto la somma del potere a venti tribuni, L. Cornelio opinò nel senato ch' essi dovessero nello stesso giorno ritornare al campo ond' erano partiti, nè che perciò si avessero a punire altri che i soli autori della sedizione (3). Di comune accordo i moderni appoggiati alla testimonianza del suo trionfo, che ci fa sapere esser egli stato figlio di un Servio e nipote di un Lucio, gli hanno assegnato in padre quel Ser. Cornelio Maluginense che fu il primo console di questa amplissima casa nel 269, in compagnia di Q. Fabio zio del suo collega Vibulano; nè ad una tale opinione si potrà ragionevolmente contraddire stante la somiglianza dei nomi e la convenienza dei tempi.

(1) L. 3. c. 23.
(2) Liv. l. 3 c. 40; Dionys. l. XI c. 16.
(3) Dionys. l. XI. c. 44.

Ma s'egli è stato facile l'aver contezza di questo Console, e il riparare senza tema d'errore la perdita che il nostro marmo ha sofferta del suo nome, alquanto più fastidio recherà il supplemento del suo secondo cognome, che impariamo ora per la prima volta essere incominciato dalla lettera V. Il Sigonio ben si avvide che costui non rimaneva contento di un cognome solo, perchè avendo osservata la terminazione VS nella tavola dei trionfi altre volte citata, agevolmente conobbe che non poteva esser questa la finale di *Maluginensis*, onde la compì colla voce *Cossus* famigliare anch'essa ai Cornelj, del che si applaude nel comentario ai suoi fasti. Tutt'i seguenti editori della serie consolare hanno calcato le sue orme; ma io che a questo oggetto ho attentamente esaminato il marmo, posso asserire che innanzi all' VS rimane qualche vestigio del carattere precedente, e che non può egli indursi a mostrarci gli avanzi di un S, ma sì bene di un I, di un M, o di un N, di una lettera insomma che termini con un'asta. A ciò aggiungendosi ora la chiarissima inchiesta che il nostro frammento fa di un vocabolo il quale principii non per C, ma per V, la congettura del Sigonio non potrà più difendersi a verun patto. Nè tacerò, che quantunque gli eruditi il vadano ogni giorno ripetendo, e sia stato fin qui tenuto per certissimo, io ho poi anche per falso che tutti i più antichi Cornelj abbiano goduto della doppia appellazione di Cosso e di Maluginense, secondo che pel primo ha mostrato di credere il Panvinio. Prima di A. Cornelio Cosso, console nel 326 e celebre per avere arricchito il tempio di Giove

Feretrio delle seconde spoglie opime, niun' autentica memoria si ha del suo cognome, nè mai incontrasi alcuno che possa dirsi con apparenza di vero aver fatto uso di entrambi. So che i fastografi hanno attribuito ambedue quei nomi a parecchj Cornelj; ma per alcuni non se n'è allegata alcuna prova, quando non si voglia creder tale una qualche chimerica induzione. Specialmente poi ne hanno regalato M. Cornelio, che noi troveremo Decemviro nel 304; ma nella riga in cui viene memorato nelle nostre tavole, e ch' è stata reintegrata dalle nove scoperte, ei si mostra pago del solo predicato di Maluginense che gli danno gli storici. Una qualche ragione non se n'era addotta chè a prò di due soli, uno de' quali è il L. Cornelio, di cui trattiamo: ma per riguardo a lui tutto ristringesi alla congettura del Sigonio, che si è già addimostrata insussistente. Suo padre è l'altro, nè milita per lui un più solido argomento. Chiamasi egli nudamente Ser. Cornelio da Dionigi, da Livio e da Cassiodoro: Maluginense vien detto nelle vecchie collezioni dei fasti: e dal solo Diodoro si appella Ser. Cornelio Tricosto, la qual' ultima voce è stata cambiata in Cosso dai suoi comentatori. Però, a mio giudizio, quella parola non meritava già di essere corretta, ma bensì cancellata, mostrandoci evidentemente il cognome del suo predecessore nel consolato Proculo Virginio Tricosto, del quale errore si avrà a rifondere la colpa sui fasti, di cui si valse lo storico Siciliano, i quali consta per esperienza dover essere stati sommamente disordinati e confusi. Certo che un somigliantissimo esempio ce ne ricorre nello stesso autore riguardo all' altro Cor-

nelio Maluginense console nel 318, ch'ei disse Macerino, il qual cognome anche per confessione del Wesselingio deesi restituire al suo antecessore M. Geganio. Conchiudo pertanto che l' asserita comunanza dei due cognomi Cosso e Maluginense, per quante storie o monumenti ci sono rimasti, non si verifica; e che vi è maggior probabilità che siano essi sempre stati il distintivo di due famiglie che si separarono. Non per questo nego io che i Cossi non siano provenuti dai Maluginensi, i quali veramente furono i più antichi di tutti i Cornelj, e sarò anche per concedere che da M. Maluginense il Decemviro nascesse A. Cosso console nel 326, sulla cui discendenza mi occorrerà in altro luogo di favellare. Per ora mi basta di statuire che questo cognome è affatto ignoto avanti quel Console, onde o egli ne fu il primo autore, o se lo fu suo padre, non potè esserlo che dopo giunto all' estrema vecchiaja, e quindi dopo esercitata la carica che gli diede diritto ad essere nominato negli annali, non potendo dubitarsi che quel tale che l' inventò non fosse grandemente rugoso, sapendosi da Festo che appunto costoro furono detti Cossi perchè somiglianti a quei vermi che rodono il legno.

Escluso per tanti motivi il supplimento Sigoniano, rimane di proporne altro più acconcio onde ristaurare il cognome VI·····IVS, di cui le prime lettere ci vengono somministrate dal novo frammento, le seconde dalla tavola trionfale, come si è detto. È da avvertirsi che questa parola non deve esser corta, ma di tre o quattro sillabe, perchè dal marmo in cui è rimasta la sua finale si conosce che occupava uno spazio cor-

rispondente a quello che nella riga superiore tenevasi da L. CORNELIVS. Può anche ajutarci l' osservazione che nel gemino cognome de' più antichi Romani, uno suol essere tratto dal loco da cui provenivano, o da quello dove abitavano; l' altro da una personale loro qualità; onde se Maluginense procede dalla patria, come ha pensato il Glandorpio [1] ed il Panvinio [2], non sembra che da un nome geografico debba derivarsi il secondo. Tutto ciò per altro sarebbe assai poco, non trovandosene alcun vestigio presso quant'altri Maluginensi ci sono noti, se qualche lume non ci provenisse da Diodoro Siculo, sulla cui autorità, sebbene non molto valida in materia di fasti, pure nel silenzio comune può fondarsi una plausibile congettura. Egli è l' unico che dia al nostro Console un' appellazione diversa da quella con cui lo distinguono gli altri scrittori, chiamandolo L. Cornelio κουρίτινον, o come ha il codice Coisliano, κουρητῖνον [3]. Non fu molto felice nella sua opinione il Wesselingio, quando propose di emendare Κυρίνα Κοσσον, chè non si vede per quale predilezione verso a costui lo storico abbia voluto farci sapere il nome della tribù Quirina a cui era ascritto, quando l' ha taciuto in tutti gli altri consoli da lui mentovati. Con minor mutazione e maggior verosimiglianza non sarebbe egli meglio di cacciare come intrusa la lettera K, e tenere che il rimanente *Uritinus* sia appunto il vocabolo da noi ricercato, giacchè le

(1) Onomasticon Romanum p. 254.
(2) De antiquis nominibus.
(3) L. XI. § 86.

lapidi da cui abbiamo tratto i due I, o piuttosto le due aste di questo cognome, non impediscono che la prima si trasformi in un R, la seconda in un N? Nè sarebbe improbabile che o nel ruolo dei consoli, di cui Diodoro servivasi per applicarli di mano in mano agli Arconti di Atene, o anche nell' istesso testo della sua opera fosse anticamente Λεύκιος Κορνήλιος Μαλουγινῆσις ὁ καὶ Οὐριτῖνος, *L. Cornelius Maluginensis qui et Uritinus.* Ma essendo scritto nelle onciali di allora e colle consuete abbreviature ΚΟΡΝΗΛΙΟϹ Ο Κ ΟΥΡΙΤΙΝΟϹ, ovvero per
Ο Κ
giunta o correzione di un critico ΚΟΡΝΗΛΙΟϹ ΟΥΡΙΤΙΝΟϹ, sarà stato facilissimo l' errore ai copisti dei secoli seguenti nel prendere quel K preposto o aggiunto per l' iniziale di un cognome che non intendevano. Con tale supposto potrebbe trovarsi l' origine di quel termine nell' antico verbo *Urito* usato da Plauto, ed avremmo allora un cognome poco diverso da Ambusto invalso non molto dopo nella gente Fabia, se pure per serbare più esattamente l' indizio della derivazione che si ha nella finale non si preferisse di credere cambiato l' O in V, come spesse volte si fece, e di dedurlo dalla gemma *Orites* celebre per la proprietà di non sentire il foco [1], onde un tal nome potrebbe acconciamente convenire a chi fosse caduto nelle fiamme senza riportarne nocumento.

Ma prima di ritirare la mano da questa linea non vo' tralasciare di far avvertire l' antichità della lezione MALVGINESIS invece del *Maluginensis* usato in tempi meno remoti, la quale somministra una ragione di più

(1) Plinius Hist. Nat. l. 37. c. 20.

alla sentenza di coloro che credono che qualunque sia il tempo in cui furono scolpite queste tavole, sieno però state copiate fedelmente da più antichi registri. E nè pure tacerò che per concorde asserzione di Livio (1) e di Dionigi (2), ai quali non si oppone Eutropio (3), fu da questi consoli compito il lustro che nell' anno precedente non era stato lecito di celebrare per la morte del console Valerio, e per l' occupazione del Campidoglio fatta da Appio Erdonio. Sono soliti i nostri marmi di serbare la ricordanza di una tale solennità, onde una memoria benchè lacera del lustro ottavo vedesi all' anno 280 nel frammento ch' è il primo fra i Capitolini. Manca la pietra in cui doveva esser notato il lustro nono avvenuto nel 288, e la frattura del sasso ci ha invidiata l' indicazione del decimo che doveva apparire alla fine di questa riga, ove ben credo che fosse, ma compendiata nelle sigle L · F · X̄, giacchè si conosce essere stato questo loco sì ripieno di scrittura da non contenere più lunga iscrizione.

§ II.

Succede la seconda linea mozza anch' ella da ambe le parti, in cui oltre gli avanzi di un N iniziale di *Nepos*, appariscono le due sillabe CARVE seguite da una lettera alquanto consumata, ma che però si riconosce

(1) L. 3. c. 22.
(2) L. XI. c. 63.
(3) L. 1. c. 16.

per un altro N, onde CARVEN se ne forma principio senza dubbio di un cognome. Integri sono i due versi che vengono dopo, ne' quali è facile il leggere: *In magistratu mortuus est: in ejus locum factus est L. Minucius Publii filius Marci nepos Esquilinus Augurinus.* L' altra metà di questa tavola conservata in Campidoglio mostra all' incontro C·NAVTIVS·SP·F·SP·N· RVTILVS·II, e lascia di poi un vano capace di due righe, giusta lo stile praticato tutte le volte che il collega ha avuto un *suffetto.* Chi non riconosce in quelle poche parole un gruppo di peregrine notizie tutte recondite e nuove, e qual erudito non si allegrerà dell' inaspettata luce che sfolgora a rischiarare le tenebre che coprivano quest' anno, di cui non so se altro ne sia più celebre fra gli storici, ma nello stesso tempo più oscuro ai cronologi? E primieramente di qui emerge un Console affatto ignoto, il cui cognome incominciando per CARVEN si cercherà indarno nei fasti, e sapremo di più, che Minucio fu semplicemente un surrogato per la morte dell' altro. Niun sentore di tutto ciò ci avevano dato l' Alicarnassense (1) e Mariano Scoto, ai quali solo furon noti C. Nauzio per la seconda volta, e L. Minucio: non Livio che si conforma a Dionigi, se non che ommette ingiustamente la nota del consolato secondo: non Cassiodoro, che non diversifica da Livio se non nell' errore di aver dato a Nauzio il prenome di Lucio: non infine Valerio Massimo, nei cui scritti per lungo tempo

(1) L. 10. c. 25, e l. 11. c. 20.

si lesse: *Quintio et Minucio Cos.* (1), onde sembra che o egli o i suoi copisti abbiano creduto donati i fasci di quest' anno al celebre Quinzio Cincinnato, che veramente gli ottenne, ma come Dittatore. Nè la cronaca pasquale, nè i fasti d' Idazio conobbero in quest' anno altri consoli che Nauzio e Minucio, benchè corrompessero in Atratino, cognome usato dai Sempronj, l' Augurino già conosciuto spettante alla gente Minucia. Da tanto silenzio se ne potrà ricavare in conseguenza che il Console ignoto morisse sul bel principio della sua carica, onde si abbia a ripetere ciò che scrisse Livio in pari occasione: *Credo quia nulla gesta res insignem fecerit consulatum memoria intercidisse* (2). E ciò sarà molto probabile se si rifletta che il successore Minucio porse soggetto di ampio discorso agli scrittori latini, onde non si ha da stupefarsi se giunse ad usurpare nei fasti il luogo dovuto al Console ordinario. Non è vero però che innanzi la scoperta dei novi frammenti niun indizio si fosse avuto di quest' ultimo: ma nè il cenno se n' era ben inteso, nè se gli era prestato attenzione pel picciol credito dello scrittore da cui proveniva, la cui autorità nondimeno da questo e da più altri luoghi dei nostri marmi viene mirabilmente rialzata. L' anonimo Norisiano per indicare i cousoli di quest' anno notò *Rutilo et Carbeto*, ed è facile l' avvedersi che il novello *Carven....* altro non è che quel *Carbeto* o *Carveto*, nel quale il *v* cedette il posto al *b* per la stretta affinità fra queste

(1) L. V. c. 2.
(2) L. 2. c. 8.

due lettere. Qual fede adunque non dovrà d' ora innanzi meritar questo anonimo, se egli è l' unico che abbia rettamente insegnato i consoli del 296, giacchè non ai surrogati ma agli ordinarj spettava il diritto di dare il nome all' anno; ed a quale antichissima fonte non dovrà credersi ch' egli abbia attinto, s' è giunto a saper cosa ch' era sfuggita alla diligenza di Livio e di Dionigi?

Resi così sicuri dell' esistenza di questo Console, è ora da supplirsi il suo cognome, giacchè il nostro marmo non è stato sì felice da serbarcelo intero, e la lezione dell' anonimo presenta una voce che non ha faccia latina, nè mostra alcun significato. Pare a me che ciò fortunatamente possa farsi traendo vantaggio da un abbaglio di Diodoro Siculo, il quale chiamò i consoli di quest' anno C. Nauzio Rutilo e L. Minucio Καρυτιανον, nella qual' ultima voce io travedo ripetuto il *Carven*..... del nostro marmo, e il *Carbeto* dell' anonimo; onde sono di avviso che lo storico abbia assegnato sbadatamente al *suffetto* il cognome del suo antecessore, cosa che abbiamo notato essergli avvenuta altre volte. Il sospettare che a Diodoro sia anticamente successo ciò che fra moderni è toccato al Glareano ed all' Aleandro, i quali avendo saputo dal Cuspiniano che il secondo console aveva portato il cognome di *Carbeto*, senza ulteriore considerazione così appellarono L. Minucio, parmi ben più naturale che il convertire Καρυτιανὸν in Αυγυρῖνον, come a dispetto del suono totalmente diverso hanno preteso di fare i chiosatori del Siceliota. Noi all' opposto non avremo a mutare lettere, e solo dopo l' ν aggiungeremo la sil-

laba *ev*, novità resa necessaria dal nostro frammento, e tenuissima per chi conosce qual medica mano occorra d'ordinario ai nomi latini di Diodoro. Per tal modo ne verrà fuori il cognome Carvenziano, o meglio Carventano, che, come a prima vista apparisce, porta in fronte un bel marchio di latina antichità. Carvento fu una città del Lazio secondo il geografo Stefano, il quale cita il secondo libro di Dionigi, ed aggiunge che in alcuni esemplari trovasi scritto Carykento. Perderebbe l'opera chi ne facesse ricerca presso lo scrittore allegato, onde si avrà a dire col Berkelio che questo passo doveva essere in alcuno dei libri dell'Alicarnassense in oggi smarriti, e che il numero è stato guasto dai copisti. E veramente pare ch'essi abbiano tralasciato il segno della decina, giacchè dai novi frammenti pubblicati dal ch. Mai consta che appunto nel libro XII Dionigi aveva narrato gran parte delle cose che abbiamo nel IV di Livio. In esso lo storico latino ci compensa abbondantemente di una tale mancanza, memorando più volte la rocca Carventana discosta breve viaggio da Roma, che nel 344 occupata dagli Equi fu tra poco ripresa dal console C. Valerio Potito, indi perduta di nuovo, rese per molto tempo inutili gli sforzi che fecero i Romani per ricuperarla [1]. Da questa città adunque avrà assunto il cognome il nostro Carventano sull'esempio dei Furj, dei Sulpicj, dei Publilj, degli Aulj, e di tanti altri suoi contemporanei, che Medullini, Camerini, Volsci, Cerretani si dissero dal luogo ond'erano discesi. E questa voce

(1) Liv. l. 4. c. 55 et 56.

ben si accomoda alla lezione dell' anonimo Norisiano, facile essendo il conoscere che al *Carbeto* doveva essere da principio aggiunta un' abbreviatura preterita poscia dal più recente calligrafo. Per compiere l' opera restarebbe da indovinare la gente senza meno patrizia di cui fu proprio quel cognome; ma niun' altra memoria ci è rimasta, ch' io sappia, nè del nostro Console, nè della sua casa; onde quantunque si potesse entrare in sospetto che sotto questo nome si nasconda un Quinzio o un Fabio, che in pari tempo senza bastevole ragione troveremo nominati fra i consoli, tuttavia per non andare in traccia di ombre amerò piuttosto di confessare che io sono Davo, e non Edipo.

Venendo ora al surrogato Minucio, il primo profitto che si trarrà dalla nuova scoperta sarà quello di raffermare con sicurezza il suo prenome. Lucio fu egli detto concordemente da Dionigi, da Livio e da Valerio Massimo [1], ma all' incontro chiamossi Marco da L. Floro [2], da Dione due volte [3] e da Zonara [4]. Da tutti questi si era discostato l' autore delle vite degli uomini illustri, che preferì di appellarlo Quinto [5], forse confondendolo col Console del seguente anno 297. Non vi sarà ora più dubbio nel prescegliere la lezione favorita dai prencipi della storia romana. Ma piccolo potrà apparire questo vantaggio in proporzione

(1) L. 2. c. 7. § 7.
(2) L. 1. c. XI. § 12.
(3) L. 1. p. 13 et 58 edit. Reimari.
(4) L. 7. cap. 17.
(5) C. XVII.

dell' altro maggiore di correggere il ruolo dei consoli dato dai moderni, e di purgarlo da un intruso che vi si era introdotto senza bastevole fondamento. Narra Livio che gli Equi comandati da Cloelio Gracco avendo rotta la pace stretta nell' anno precedente, ed essendosi alloggiati sull' Algido dopo scorse depredando le campagne Lavicane e Tusculane, fu ingiunto al console Minucio di condurre contro essi l' esercito. O sia che avendo posto il suo accampamento accanto ai nemici si lasciasse poi chiudere per viltà, come gli rimprovera questo scrittore, o sia che ingannato dai loro movimenti si conducesse in luoghi difficili, come attesta Dionigi, certo è che si trovò circondato dagli avversarj senza speranza di scampo. Recata in Roma questa infausta novella da cinque cavalieri, cui riuscì di fuggire tra mezzo le schiere ostili, incontinenti si gridò essere necessario un Dittatore, e di unanime accordo restò prescelto il famoso Cincinnato, cui furono recate le insegne della suprema dignità sul campo istesso che stava coltivando. Non s' ignora, come apparecchiato con incredibile prestezza un altro esercito, volando in soccorso dell' assediato Minucio, in notturna battaglia riportò sì bella vittoria dei nemici, che furono costretti a piegare il collo a quelle condizioni che gli piacque d' imporre. *His actis*, scrive Dionigi, *et coacto Minucio magistratum deponere, Romam rediit:* nel che concorda Livio, che fa dire a Cincinnato: *et tu L. Minuci donec consularem animum incipias habere, legatus his legionibus præeris. Ita se Minucius abdicat consulatu, iussusque ad exercitum manet:* e concordano pure Valerio Mas-

simo [1] e Zonara [2], che del consolato rapito a Minucio dal Dittatore lasciarono espressa memoria. Tutto ciò avvenne sul principio di settembre, confessandosi dagli storici che Cincinnato non ritenne se non sedici giorni la dittatura conferitagli per sei mesi, e sapendosi dalle tavole trionfali Capitoline che alle idi di settembre condusse il suo trionfo degli Equi. Quindi seguita Livio a raccontarci come i Sabini furono vinti dall' altro console Nauzio, e come fu a Minucio *Fabius Quintus successor in Algidum missus.* Tali cose ben sapendo il Marliano ed il Panvinio, e pratici com' erano dei fasti di Campidoglio s' avvidero che il vano di due linee succedente al nome dell' altro console di quest' anno C. Nautio Rutilo doveva procedere da qualche novità occorsa nel consolato del collega, onde non dubitarono di supplire nel seguente modo alla parte mancante che noi abbiamo felicemente rinvenuta:

L. Minucius Augurinus
Coactus a Dict. abdic. in e. l. f. est
Q. Fabius M. F. K. N. Vibulanus IIII.

Tutti i successivi scrittori della cronologia romana hanno a gara seguito il loro parere senza punto badare alla cautela del Sigonio, il quale si contentò di notare *L. Minucius Augurinus coactus abdicavit*, amando piuttosto di confessare tacitamente ch' ei non sapeva come riempiere l' ultima riga, di quello che

(1) L. 2. c. 2.
(2) L. 7. c. 17.

aggiungere senza bastevole ragione il suffetto Vibulano. E per verità le parole di Livio ci fanno conoscere soltanto che Q. Fabio rimpiazzò L. Minucio nel comando dell'esercito, ma non ci danno alcun positivo argomento per credere che gli succedesse ancora nel consolato. All' opposto non può negarsi essere sfuggita al Panvinio ed a tutti i suoi seguaci un' aperta testimonianza che affatto esclude il loro supposto. Dionigi di Alicarnasso recitando i nomi dei Decemviri del secondo anno, annovera Q. Fabio Vibulano, aggiungendo di lui, *qui ter consulatum gesserat, vir omni virtute prœditus, et ad eam usque diem inculpatus*. Ora si confessa tanto da Livio quanto dal Panvinio, ed è poi certo per fede delle nostre tavole, che il terzo consolato di Fabio cadde nel 295, avendo occupato gli altri nel 287 e nel 289. Per la qual cosa se nel 304 si asserisce dall' Alicarnassense che costui era stato Console tre volte, ne viene di legittima conseguenza ch' egli nel tempo intermedio non può aver avuto i fasci per la quarta fiata. Ad eludere la forza di questo argomento non giova il rifugio di credere che il suffetto Vibulano fosse diverso dal Console dei tre anni precedenti, mentre lo stesso Livio, su cui si fonda tutta la congettura Panviniana, ha positivamente asserito ch' egli era l' unico rampollo dei Fabj scampato nel 277 dall' eccidio di Cremera *prope puber œtate* (1); onde ripugna che diciannove anni dopo potesse avere un figlio già maturo per le maggiori di-

(1) Liv. l. 2. c. 50. l. 3. c. 1.

gnità. So bene che questa narrazione del Patavino ha incontrato gravi censure presso i critici più severi, i quali vantano Dionigi in loro favore; su di che sarò per proporre altrove la mia opinione. Qui dirò che niente mi giova di sostenerla per vera, bastando che mi si accordi che Livio per essere consentaneo a sè stesso non può in questi tempi riconoscere fra i magistrati Romani che un solo Q. Fabio. Aggiungendosi ora che di un tal consolato si serba nelle nostre tavole alto silenzio, sarà d'uopo di convenire che Fabio succedesse a Minucio nel comando militare non come Console, ma come Prefetto di Roma, nella qual qualità sappiamo che al principio dell' anno aveva sotto i suoi ordini una terza parte di tutto l'esercito, onde vegliare alla difesa della città. È ben vero che questa prefettura di Vibulano sembra aver fatto illusione anche a qualche antico, perchè Diodoro intrude due anni dopo un pajo di Consoli ignoti a tutt' altri, che sono L. Quinzio Cincinnato e M. Fabio Vibulano. Ma ragionevolmente non si è avuto alcun riguardo a questa sua testimonianza, perchè quei consoli abbondano, e porterebbero che si avesse a turbare tutta la cronologia di questa età per aggiungere un anno; oltre che pare manifesto che al pari di Valerio Massimo egli abbia convertito in un consolato la dittatura di L. Quinzio.

Che se poi mi si chiegga cosa io pensi della deposizione di Minucio contestata per una parte dai quattro storici che abbiamo citati, ed all' opposto ignorata dai fasti marmorei, dirò che in due modi si può rendere ragione del loro silenzio. E in primo luogo non pare che l'autore di essi si sia imposto un rigoroso

dovere d' indicare scrupolosamente le vacanze che avvenivano nei magistrati da lui descritti, quando tali vacanze non erano seguite dalla sostituzione di un altro, nel qual caso la necessità in cui era di nominare il *suffetto* l' obbligava ad annunziare il motivo per cui si era aperto l' adito alla nova elezione. Così non sembra che nei nostri marmi si facesse alcuna memoria della morte di L. Ebuzio e di P. Servilio consoli nel 291; e così fra pochi anni vedremo tacersi che Sesto Quintilio cadde vittima della peste, la quale nel 301 afflisse il suo consolato, sebbene questi fatti siano narrati concordemente da Livio e da Dionigi [1]. Così nel 391 non si notò che il console Cn. Genucio Aventinense era stato ucciso in un' imboscata dagli Ernici, come Livio ci fa sapere [2], e così pure nel 591 fu preterita la morte dell' altro console M' Giuvenzio Talna prodotta dall' allegrezza di sentirsi decretate dal senato le supplicazioni, e di cui ci sono testimonj il primo Plinio [3] e Valerio Massimo [4]. Anzi neppur la morte del suo antecessore Q. Cassio Longino era stata da prima memorata in questi fasti, conoscendosi chiaro, che le sigle IN · M · M · E furono aggiunte posteriormente, onde sono scritte in un carattere per la metà più piccolo, e poste fuori di riga, perchè il primo scultore avendo fatto scialacquo del marmo, onde condurre il cognome alla fine della riga, non vi aveva

(1) Liv. l. 3. c. 6. et 32. Dionys l. 9. c. 67. et l. 10. c. 60.
(2) L. 7. c. 6.
(3) L. 7. c. 33.
(4) L. 9. c. 12.

lasciato spazio capace. Il che stando, per egual ragione può essere stata ommessa la deposizione di Minucio quantunque vera, bastando che il suo luogo non sia stato rimpiazzato da un altro, cosa che non ci vien più detta da alcuno, dopo aver rintuzzate di sopra le ingiuste pretese di Q. Fabio.

Ma sebbene sia abbastanza valida questa risposta, di cui avrò bisogno di valermi in simili congiunture, pure nel caso attuale preferisco di attenermi ad un' altra sentenza. Osservo che fra le idi di settembre, poco prima del qual tempo fu Minucio spogliato della *trabea* consolare, come ho avvertito altra volta, e le idi di maggio, che a detto di Livio *tum solemnes ineundis magistratibus erant* (1), s' interpongono otto mesi; onde non è probabile che colle forme ordinarie si lasciasse per tanto tempo l'amministrazione della repubblica nelle mani di un solo, o almeno sarebbe questa una circostanza così importante da meritare che se ne fosse serbata memoria, come fecero le nostre tavole nel 670 a proposito del secondo consolato di Carbone. Osservo egualmente che non da una legge del popolo o del senato, ma dalla sola volontà di L. Quinzio procedette l' abrogazione del consolato di Minucio, il quale non perdette molto nella pubblica opinione, perchè pochi anni dopo lo troveremo ritornare magistrato. Mi sembra quindi lecito l' opinare che la perdita del suo consolato non fosse che temporanea, vale a dire finchè durò l' au-

(1) L. 3. c. 36.

torità del Dittatore che l'aveva deposto, tolta la quale rientrasse nel godimento de' suoi diritti, che non potevano essergli involati se non dal popolo, da cui gli aveva ricevuti. Negli storici non ci è nulla ch'escluda questo supposto, anzi vi s' incontra qualche cenno che sembra confermarlo. Cincinnato nella parlata che Livio gli mette in bocca non dice già di privare affatto Minucio di quest' onore; ma solo *donec consularem animum incipias habere.* M. Fabio Ambusto arringando contro il rigido L. Papirio cita questo avvenimento come una prova dell' antica moderazione: *Quantum interesset inter moderationem antiquorum, et novam superbiam, crudelitatemque. Dictatorem Quinctium Cincinnatum in L. Minucium consulem ex obsidione a se ereptum non ultra sævisse, quam ut legatum eum ad exercitum pro consule relinqueret* [1]. Con queste apparenze io inchino piuttosto a credere naturale il silenzio delle nostre tavole, che non avevano motivo alcuno di notare la sospensione del magistrato di Minucio, s'egli poscia lo riassunse fino al terminare dell' anno; mentre all' opposto sebbene possono aver taciuta la morte di qualcuno, avvenuta sulla fine del suo impero, non pare però che avessero dovuto preterire un fatto sì celebre, che durante la libertà romana non ha altro esempio che quello di L. Cinna, e che avrebbe portato la somma novità nella repubblica di essere governata per due terzi dell' anno da un Console solo.

(1) Liv. l. 8. c. 33.

L. Minucio fu poi eletto fra i secondi Decemviri nel 304, e sul principio del seguente anno fu mandato con altri colleghi ad opporsi agli Equi sull' Algido; ma in breve rovesciata la tirannia decemvirale, fu anch' egli costretto a schivare con un volontario esiglio il pericoloso giudizio che l' aspettava. Non so per qual ragione il Glandorpio distinguesse il Decemviro dal nostro Console, e viceversa confondesse questi con quel L. Minucio Augurino, che nel 315 essendo curatore dell' annona, scoperse i ribaldi consigli di Sp. Melio, onde ne ottenne in premio una statua fuori della porta Trigemina, come Plinio ci notifica [1], o un bue dorato siccome ha la sospetta lezione di Livio [2]. Ci si dice anche ch' ei dall' ordine patrizio passò al plebeo, e con insolito esempio fu aggiunto per undecimo ai tribuni del popolo. Ma prescindendo che il prenome di quel Minucio non è sicuro, perchè Plinio lo chiama Publio, certo è poi che se Livio ricusò di prestar fede alla seconda parte di quel racconto perchè non gli sembrava possibile che i padri avessero permesso che il numero dei tribuni fosse accresciuto da un patrizio: *Cæterum vix credibile est numerum tribunorum Patres augeri passos, idque potissimum exemplum a patricio homine introductum* [3], molto più strano gli sarebbe parso che ciò fosse stato fatto da un consolare; e siccome questa nuova onorificenza di quel Minucio avrebbe cresciuto il

(1) Lib. 13. c. 3. et lib. 34. c. 5.
(2) Lib. 4. c. 16.
(3) Ibidem.

peso alla sua difficoltà, così non è presumibile che se fosse vera, l' avesse negletta. Al contrario i nostri frammenti mostrandoci che tanto il Decemviro quanto il Console a differenza di altri Minucj ebbero il doppio cognome di Esquilino e di Augurino, nè essendovi alcuna difficoltà che si opponga, volentieri m' induco con Antonio Agostini a crederli la medesima persona, e sospetterò poi che il curatore dell'annona fosse suo figlio, seguendo così meglio che il Glandorpio ciò che richiedesi dall' ordine de' tempi. Resterebbe ora che de' suoi antenati e de' suoi cognomi aggiungessi alcuna cosa, ma a scanso di ripetizioni mi riserbo a parlarne fra poco, quando ci verrà innanzi nell' anno seguente un suo fratello.

§ III.

Nulla di nuovo ci vien somministrato dal nostro frammento nelle due linee successive, colle quali però si ristaura l' altra metà di questa tavola, onde di qui innanzi potrà leggersi interamente:

L · QVINCTIVS · L · F · L · N · CINCINNAT DICT
REI · GERVNDAE · CAVSSA
L · TARQVITIVS · L · F · FLACCVS MAG · EQ

Troppo è celebre il nome di Cincinnato, che già si è detto essere stato Dittatore in quest' anno, perchè non si abbia a trascurare volentieri di ripetere cose già note. Aggiungerò solo essere molto incerto che la sua stirpe provenisse da Alba, e fosse aggregata fra le patrizie da Tullo Ostilio, come volgar-

mente si crede, giacchè nel ruolo delle famiglie Albane accolte allora in senato, e ch' è il medesimo presso Livio e Dionigi, se dal primo si memora la gente Quinzia [1], dal secondo si nomina la Quintilia [2], nè manca in questi tempi a Roma una tal casa cui tutto ciò può egualmente bene convenire. Il cognome di Cincinnato fu pel primo introdotto fra i Quinzj dal Dittatore, e gli provenne *quod comam in cincinnos flecteret,* come attesta Dione [3], uso rimasto poi per insegna ai suoi discendenti, onde l' invidioso Caligola *vetera familiarum insignia nobilissimo cuique ademit: Torquato torquem, Cincinnato crinem* [4]. All' infuori del nudo nome serbatoci dalle nostre tavole, nient' altro si sa de' suoi maggiori, cosa che non ci darà meraviglia, s' egli nacque dieci anni almeno prima dell' espulsione dei Re, confessandosi da Livio ch' egli aveva più di ottant' anni quando fu eletto Dittatore per la seconda volta nel 315 [5]. Impariamo pure dal lodato scrittore, ch' egli fu padre di quattro figli [6], il primo de' quali fu Cesone Quinzio, giovine d' alti spiriti, che nel 293 col prendersi uno spontaneo bando da Roma schivò la condanna minacciatagli dall' odio della plebe. Furono gli altri L. Quinzio Cincinnato maestro de' cavalieri nel 317, e

(1) L. 1. c. 30.
(2) L. 3. c. 29.
(3) P. 13. edit. Reimari.
(4) Svetonius in Caligula c. 35.
(5) L. 4. c. 14.
(6) L. 3. c. 19.

poi due volte tribuno militare, e T. Quinzio Penno Cincinnato console nel 327, a cui si aggiunge per quarto Q. Quinzio Cincinnato tribuno militare nel 339 e nel 349. Si resterà senza dubbio sorpresi, com' io abbia concesso a costui due volte quella magistratura, quando nelle stesse più esatte edizioni delle tavole Capitoline, come sono quelle del Sanclemente e del Piranesi, al suo tribunato del 349 non vedesi aggiunta alcuna nota numerica. Su di che è da dirsi che nell' originale da me ripetutamente visitato, dopo il ... NNATVS (che nella pietra non vi è di più in quella linea) rimane alquanto spazio occupato da un piccolo buco. Il cognome adunque, che fuori del solito non è arrivato al fine della riga, mostra per sè stesso che alcun' altra cosa eravi scritta prima che terminasse, e mi sono poi convinto ch' esser doveva un numero, avendo veduto le vestigia della lineetta che vi era sovrapposta. Il nome di Q. Quinzio che si ha da Livio, essendo unico nei fasti di quei tempi, mi ha persuaso che non poteva starci che il numero ĪĪ, e per trovar poi il primo tribunato mi sono sovvenuto che dieci anni prima, cioè nel 339, noi abbiamo fra i tribuni un Quinzio Cincinnato ignotissimo, che ha perduto il suo prenome nei codici di Livio, da cui solo viene nominato (1). Il Drakenborch fece delle buone ricerche per ristaurare il testo, e quantunque fosse in dubbio fra Cajo e Quinto, la indovinò a decidersi per quest' ultimo, mosso da un unico codice

(1) L. 4. c. 48.

Fiorentino, in cui l'aveva ritrovato. La mia osservazione assicura il suo supplemento, e potremo ora conoscere che la perdita di quell'iniziale era proceduta dal concorso dei due Q nel nome di Q. Quinzio, uno dei quali era stato dagl'ignoranti copisti reputato superfluo. Ma ritornando al dittatore Cincinnato, il Glandorpio credè che fosse suo cugino T. Quinzio Barbato Capitolino non meno famoso di lui nelle storie; ma io non vedo perchè non possa anzi tenersi per suo fratello, parendomi che ciò si ricavi abbastanza probabilmente da più luoghi di Livio (1), ed in ispecie ove riferisce le sue preghiere perchè venisse assoluto T. Quinzio Penno figlio di Cincinnato (2). In questo caso se gli potrebbe restituire nei fasti il nome del padre e dell'avo, i quali dovendo essere gli stessi che quelli del germano, da questo luogo si rendono manifesti. È poi dovuto alle nostre tavole, se si è potuto correggere il nome di L. Tarquizio (3), che dai copisti del Patavino e dell'Alicarnassense era stato inconsideratamente scritto Tarquinio, non sapendo essi che questa denominazione fu bandita da Roma insieme coi Re, e che per questo solo motivo Tarquinio Collatino, benchè uno dei due primi Consoli, dovette assoggettarsi all'esiglio.

(1) L. 3. c. 12 et 25.

(2) L. 4. c. 41.

(3) Veggasi la nota alla faccia 648 del t. 1 dell'edizione Liviana del Drakenborch, in cui si è raccolto tutto ciò che poteva dirsi dei Tarquizj.

§ IV.

Viene appresso il nome del Console del 297 Q·MINVCIVS P·F·M·N·ESQVILINVS, cui premettesi la nota II da aggiungersi al collega memorato nella tavola di Campidoglio C·HORATIVS·M·F·M·N·PVLVILLVS. Era questo un anno mal avventuroso ai cronologi, somma discrepanza incontrandosi negli scrittori che di costoro avevano favellato. C. Orazio e Q. Minucio sono detti da Dionigi: Q. Minucio e M. Orazio Pulvillo da Livio e da Cassiodoro: P. o L. Postumio e M. Orazio da Diodoro: Publilio ed Ilariano dalla cronaca Pasquale: Publilio ed Ilario dai fasti d' Idazio: Pulvillo finalmente ed Augurino dall' anonimo del Noris. L' unico che or si mostri corretto è stato Mariano Scoto monaco di Fulda, che dalle opere di Eusebio, di Cassiodoro e di Beda raccozzò una sua cronologia, nella quale giustamente nominò Q. Minucio e C. Orazio per la seconda volta, motivo per cui fu a torto censurato dal Pighio. Conviene confessare ch' è questa una delle poche occasioni in cui il Glareano, l' Aleandro e gli altri nostri antichi fastografi avendo seguito l' orme dello Scoto, hanno veduto meglio del Sigonio e di tutti i moderni che se ne sono improvidamente allontanati. Il cognome di Publilio dato al nostro Orazio è evidentemente un errore dei calligrafi invece di Pulvillo, ed i critici, i quali nel testo di Livio gli avevano cambiato il prenome di Marco in Cajo per l' autorità di questa linea Capitolina, ne avranno una nuova ragione ora che si sa che quel

classico lo aveva nominato un' altra volta. Egli è adunque certamente lo stesso Orazio Pulvillo console venti anni prima, cui Livio e tutti gli altri hanno chiamato Cajo, se A. Gellio se ne eccettui (1) che lo disse Marco, e seco trasse in errore il Panvinio che troppo ciecamente gli credè. È generale il consenso di reputarlo figlio di M. Orazio Pulvillo console nel primo anno della Repubblica, e lo credo ancor io, ma per la sola autorità del nostro marmo, che lo attesta figlio di Marco, non per le testimonianze di Livio e di Dionigi, invocate dopo il Sigonio da tutti gli altri, ne' quali scrittori non mi è riuscito di trovarne novella. So raccogliersi dall' Alicarnassense (2) che M. Orazio ebbe prole, poichè narra che quando per la sicurezza della tregua convenne mandare in ostaggio a Porsena venti ragazzi, che furono in breve restituiti, i Consoli furono i primi ad offrirne esempio con dare Orazio un figlio, e Valerio una figlia ancor nubile. So ancora raccontarsi dal Patavino (3), cui consentono Cicerone (4), Valerio Massimo (5) e Dione (6), ch' essendo toccato in sorte a M. Orazio di dedicare il Campidoglio, e mal soffrendo i parenti del collega Valerio che a lui spettasse quest' onore, idearono di distornarlo dalla cerimonia con annun-

(1) L. 17. c. 21.
(2) L. 2. c. 8.
(3) L. 2. c. 8.
(4) Pro domo sua, c. 54.
(5) L. 5. c. 10. § 1.
(6) Edit. Reim. tom. 1. pag. 12.

ziargli che suo figlio era morto di malattia all' esercito, benchè una tal notizia fosse falsa, come assicura Plutarco [1]. Forse questi luoghi ebbe di vista il Sigonio, nè io nego che il figlio in essi indicato possa essere il nostro Cajo, il quale fatto console nel 277 ebbe in prima che fare per rabbonacciare la plebe irritata per la non ottenuta divisione dell' agro pubblico, indi avendo portata la guerra ai Volsci, fu in breve richiamato pel pericolo in cui Roma ponevasi dai Vejenti e dagli Etrusci, i quali dopo la strage di Cremera e la fuga del collega Menenio avevano già occupato il Gianicolo, e coi quali due volte pugnò valorosamente. Ripresi i fasci nel 297, fu nuovamente vessato dalle sedizioni del popolo, ma calmatele con accrescere fino a dieci i tribuni della plebe, potè in fine condurre in campo i soldati, vincere gli Equi, e distruggere Corbione. Fu anche ascritto al collegio degli Auguri, e morì di peste nell' anno 301 [2].

E poichè siamo sugli Orazj, non perderemo quest' occasione per ristaurare in parte l' albero di questa celeberrima casa, che guasto non poco gira per le mani degli eruditi. Il Panvinio e lo Strein [3] posero per ceppo cognito della gente quel M. Pulvillo che dedicò il Campidoglio, console nel 245, da cui fecero nascere il C. Pulvillo da essi detto Marco, che fu console nel 277, e del quale crederono figli il Pul-

---

(1) In vita Publicolæ.

(2) Liv. l. 3. c. 32.

(3) De gentibus et familiis Romanorum.

villo console nel 297, e il M. Barbato console nel 305, che secondo loro furono fratelli. Quasi per la medesima strada camminarono il Pighio ed il Glandorpio, se non che accortisi che il Pulvillo console nel 277 aveva avuto il prenome di Cajo, e non quello di Marco, furono obbligati a deviare alcun poco. Stabilirono anch' essi per capo della famiglia il M. Orazio console del 245, da cui fecero discendere due figli, cioè il C. Orazio console nel 277, e un M. Orazio ignoto, che il Pighio finse Questore nel 264, e cui fecero padre del C. Orazio console nel 297, e del M. Orazio console nel 305, da essi parimenti reputati germani. A tali opinioni eglino si lasciarono condurre da tre guide che sono tutte e tre false del pari. Primamente essi tennero che il console del 277 e quello del 297 fossero due diverse persone, mentre impariamo ora che non furono che una sola: e spacciarono di poi che il M. Barbato console nel 305 dicevasi da Livio nipote di colui che dedicò il Campidoglio. Non poco fastidio mi hanno essi cagionato con una tale assertiva, di cui secondo il solito non hanno data la citazione; ma fatto sta, che dopo avere scorsa da capo a fondo la prima decade Liviana, mi sono dovuto convincere che non vi si asserisce cosa alcuna di tutto ciò. Sospetto tuttavia ch' essi abbiano avuto in mente il capitolo trigesimo nono del libro terzo, in cui introducendosi a parlare contro i Decemviri quello stesso Barbato, si racconta: *Proditum memoriæ est ...... nec minus ferociter M. Horatium Barbatum isse in certamen, decem Tarquinios adpellantem, admonentemque Valeriis et Horatiis ducibus*

pulsos reges. Si caverà ben di qui che M. Barbato fosse un discendente di M. Pulvillo, non mai che a stretto rigore ei sia figlio del figlio. Trovo all' opposto che Dionigi lo chiama apertamente suo pronipote (1), ed è strana cosa che il Panvinio per isbarazzarsi di sì molesta testimonianza, che rovesciava il suo sistema, gli faccia dire nipote invece di pronipote, e che il Pighio non osando di adulterare il testo, cambi nel suo anno 304 in pronipote quello stesso che nel 276 aveva chiamato nipote. In terzo luogo essi sono stati ingannati da una falsa lezione della tavola trionfale, che memora la vittoria dello stesso Barbato sugli Equi, dalla quale il Sigonio non seppe ricavarne se non *Marci Filius*, e da cui il Panvinio volle anche carpirne *Marci Nepos.* Ho esaminato da me stesso l' originale, ed ho veduto che del secondo preteso M non rimane che un' asta sola rotta nella parte inferiore, e in faccia a cui avanza superiormente alquanto di marmo, nel quale però non si scopre alcun segno di attaccatura, onde conoscendo che deve essere l' iniziale di un prenome, mi è forza conchiudere che sia l' avanzo di un L. Con tali notizie parmi che così debba rifondersi quella genealogia. Stabiliremo per primo un Marco discendente dal famoso M. Orazio uno dei trigemini, che sebbene ignoto finora, proverrà delle nostre tavole, or che sappiamo che il nostro Console è quello stesso che il fu nel 277. Da questo Marco posto da noi per istipite della casa nacquero

(1) L. XI. c. 5.

M. Orazio Pulvillo che dedicò il Campidoglio, console nel 245 e nel 247, ed un altro incognito Orazio padre del rinomato P. Coclite, di cui scrisse Dionigi: *Hic fuit filius fratis M. Horatii alterius consulis genere clarus, si quidem oriundus erat ab uno tergeminorum M. Horatio, qui trigeminos Albanos vicerat* (1). Dal primo di essi sarà stato generato il nostro C. Pulvillo console nel 277 e nel 297, da cui reputeremo discesi gli altri Pulvilli che ci sono noti nel secolo seguente. A lui converrà dare in fratello un Lucio per fede delle tavole trionfali, onde si avveri che il M. Barbato del 305 fosse pronipote del Console del 245, come ha asserito l' Alicarnassense. Finalmente da questo Lucio sconosciuto sarà nato un altro Marco niente più noto, e da questi M. Orazio Barbato, che nel 305 occupò il consolato appena estinta la tirannia dei Decemviri, di cui invece di essere fratello C. Pulvillo, come tenevasi, sarà nella nostra credenza suo pro-zio.

Venendo all' altro Console, già non dubitavasi anche prima del recente ritrovamento che non si chiamasse Q. Minucio, dovendo la concorde testimonianza di Livio, di Dionigi e di Cassiodoro andare innanzi all' asserzione spesso fallace del Siceliota, il cui testo è innegabile essere stato questa volta viziato. Patrizia e nobilissima fu questa gente, da cui denominossi la tribù Minucia, e che sembra anche aver avuto divini onori, ricordandosi da Festo l' ara di Minucio, *quem Deum pu-*

(1) L. 5. c. 23.

tabant; Dio che ci è d'altronde ignotissimo, e dalla cui cappella provenne per la sua vicinanza il nome ad una delle porte Romane detta Minucia. Il primo di questa casa che si conosca, è C. Minucio uomo privato, che poco dopo acquistata la pubblica libertà, tenne, giusta Plutarco (1), un'arringa, onde persuadere a Bruto di non restituire i beni ai cacciati Tarquinj. Q. Minucio non è poi conosciuto se non per questo suo consolato, nel quale non operò cosa alcuna degna di memoria, perchè toccatogli di far guerra ai Sabini, ed essendosi i nemici tenuti chiusi nelle loro castella, non gli restò che di saccheggiare le campagne. Il nostro marmo c'insegna ch'egli fu fratello di L. Minucio, che abbiamo veduto Console nell'anno precedente, notandosi d'ambedue che furono figli di Publio e nipoti di Marco. È molto probabile ch'essi avessero in padre P. Minucio, che ottenne il consolato in compagnia di T. Geganio Macerino nel 262, a cui perciò potrassi aggiungere nei fasti la nota *Marci Filius*. Non saprei asserire con egual franchezza che il loro avo fosse quel M. Minucio che al dire di Plutarco (2) fu uno dei due primi Questori, e che troviamo poi Console nel 257 e nel 263, mentre l'eguaglianza de' tempi potrebbe far supporre al contrario, che questi due consolari Publio e Marco fossero stati fratelli, come ha pensato il Glandorpio. Ben è vero che a favore della prima congettura può osservarsi che M.

(1) In vita Publicolæ c. 3.
(2) Ibid.

Minucio quando giunse ai sommi onori esser doveva in avanzata età, sì perchè dodici anni prima era stato Questore, sì perchè Dionigi ci avvisa ch' egli era più vecchio del suo collega Atratino [1]. Egualmente non è piano il render ragione dei diversi cognomi che a Quinto si trovano attribuiti, dandogli quello di Esquilino i novi frammenti, l' altro di Augurino l' anonimo Norisiano con tutti i moderni, e chiamandolo finalmente Ilariano o Ilario la cronaca pasquale ed i fasti Idaziani. Mi vado tuttavolta persuadendo che l' Esquilino, il quale giunge affatto nuovo ai nostri orecchi, fosse veramente il primitivo cognome di questa casa, originatole dal colle su cui aveva stabilita la sua dimora, veggendolo esser comune a L. suo fratello, e niente vietando di credere che non sia stato usato anche dai più antichi Minucj. Da tempo assai remoto assunsero anche l' altro di Augurino portato dai Consoli del 257, del 262 e del 296, e da molti loro discendenti, e naturalmente derivante dal sacerdozio augurale goduto da qualche loro antenato; del che mostrano assicurarci le medaglie Morelliane di questa gente [2], nelle quali apparisce un augure col lituo; ed un altr' uomo togato con alcuni pani in mano ed un moggio sotto un piede, ambedue stanti di qua e di là di una colonna, cui è sovrapposta una statua. Poco scusabile è l' equivoco preso dall' Eckhel [3], il

(1) L. 7. c. 27.
(2) Tab. 1. n. I. et II.
(3) Doct. num. Vet. tom. V. pag. 255.

quale non badando alla cautela con cui si era espresso l' Orsino [1], credè che questo cognome fosse portato nella casa da M. Minucio Fesso, ch' ei suppose rappresentato in quei rovesci, e che fu uno dei primi plebei che giungessero all' Augurato nel 454, quando gli storici, i fasti ed ora la nostra tavola ci assicurano che una tale appellazione era già famigliare ai Minucj da dugento anni prima. Quindi io proseguirò a credere cogli altri Numismatici che la colonna e la statua rappresenti quella che dal popolo fu dedicata al curatore dell' annona, al dire di Plinio altre volte citato; e che le due figure indichino i due principali personaggi della casa Minucia, cioè lo stesso curatore e il primo Augure della famiglia autore del cognome, e ciò perchè colui che fe' imprimere il nummo si confessa della stirpe degli Augurini, non di quella dei Fessi. Sembra intanto che il nostro Q. Minucio sebbene nato da un Augurino, per la qual ragione può così aver seguitato a chiamarlo l' anonimo Norisiano, lasciasse un tal cognome in assoluta proprietà del fratello, e riservatasi la comunanza della primiera denominazione di Esquilino, altra a sè propria ne prendesse, quella cioè d' Ilariano o d' Ilario, se pure non sono ambedue una corruzione d' Ilare, sebbene stante il silenzio di questi marmi nulla su di ciò possa asserirsi con sicurezza. Ed è poi da avvertirsi che in un codice della Biblioteca Ambrosiana fattomi conoscere dal non meno gentile che dotto sig. ab. Mai, e con-

(1) Familiæ Romanæ in G. Minucia.

tenente i fasti Siculi che altro non sono se non uno spoglio della cronaca pasquale, in vece d' Ἰλαριανοῦ scrivesi Ἀγουρινοῦ; onde potrebbe anche insorgere il sospetto che quello straordinario cognome abbia furtivamente occupato negli altri manoscritti il luogo del cognito per alcuna delle solite colpe calligrafiche.

§ V.

La tavola Capitolina ci serbò memoria di uno dei Consoli del seguente anno 298, mostrandoci M · VALERIVS · M · F · VOLVSI · N · MAXV...., e il nostro frammento compie la riga aggiungendo ....MVS SP · VERGINIVS · A · F · A .... TRICOST · CAELIOMONT. È questa una delle poche coppie consolari sulla quale regni fra tutti gli scrittori perfetta concordia. Convengono nel cognome del primo e nel nome del secondo la cronaca pasquale ed i fasti d' Idazio, e sono poi coerenti nei nomi e nei prenomi Livio, Dionigi, Cassiodoro, Censorino (1) e Mariano Scoto. I cognomi Massimo e Celimontano provengono dall' anonimo del Noris, e solo qualche lieve novità trovasi in Diodoro, presso cui s' incontra M. Valerio Lattuca e Sp. Virginio Tricosto. Non si contende che il primo di questi Consoli non sia quello stesso che fu Questore nel 296, di cui scrisse Livio (2). *Cum M. Valerio Valerii filio Volesi nepote quæstor erat T. Quinctius Capitolinus qui ter consul fuerat.*

---

(1) De die nat. c. 17.
(2) L. 3. c. 25.

Il Glareano ed il Sigonio si accorsero che qualche menda nascondevasi in questo passo, non potendo tollerarsi quel *Valerii filius*, che discorda dal costume di Livio e di ogni altro latino scrittore. Niuno infatti dei Romani fu mai contrassegnato colla semplice giunta inutilissima del nome del padre, che dal nome suo proprio apertamente manifestavasi. Quindi il Glareano volle sostituirvi *Marci filio*, e molto meglio *Manii filio* il Sigonio; ma pare a me che senza tanto alterare il testo, come far dovrebbesi cambiando il *Valerii* in *Manii*, sia più facile a credersi perduta nei codici la lettera M, onde veramente da principio vi si leggesse M. *Valerii filio*. Privo di gloria militare fu il consolato da costui ottenuto dopo la questura col solo intervallo di un anno, nel quale non si ebbe alcuna guerra esterna, e che fu tutto consumato in altercazioni coi tribuni della plebe, e nel fabbricare le case sull' Aventino. Agevolmente si conosce, ch'egli fu figlio del Dittatore dell' anno 260, che in Livio [1], e nel suo elogio serbatoci da un marmo edito dal ch. Morcelli [2] dicesi M · VALERIVS · VOLVSI · F · MAXIMVS, e che in premio di aver sopita la sedizione del popolo sul monte Sacro meritò pel primo il cognome di Massimo, come attestano a gara, oltre i soliti storici, anche Cicerone [3] e Plutarco [4]. Gravi imbarazzi ha

(1) L. 2. c. 30.

(2) De stilo inscr. pag. 162. Gori Inscr. Etr. T. 2. pag. 235.

(3) Brutus c. 14.

(4) In vita Pompej Magni.

poi cagionato il prenome dell' avo, poichè mentre il Dittatore suo padre dicesi da Livio figlio di Voluso, si spaccia da Dionigi per figlio di Marco [1]. Ed è da osservarsi la costanza con cui questo storico così nomina il padre dei quattro fratelli Valerj, uno dei quali fu il Dittatore, imperocchè figli di Marco dice pure il primo Pubblicola e il suo Germano Marco console nel 249, là dove attesta di quest' ultimo: *M. Valerius Marci Valerii filius unus illorum qui tyrannidem everterunt, Publii ob suam in populum benevolentiam Poplicolæ cognominati frater* [2]: e figlio pure di Marco asserisce il quarto fratello Lucio console nel 277, scrivendo: *Designati sunt consules . . . M. Fabius . . . et L. Valerius Marci filius, qui Cassium tertium consulem supplicio affecit.* Non è adunque vero che questo gravissimo scrittore sia caduto in contraddizione, come a proposito di alcuni dei passi citati gli ha ripetutamente con altri rimproverato il Glareano; nè sul misero fondamento delle sue autorità male intese doveasi turbare la genealogia dei Valerj, solo essendo da considerarsi, se nel prenome di colui meritava maggior fede Livio o Dionigi. Certo che in favore del Patavino fanno buona testimonianza i marmi, e prima le nostre tavole, che affermano nipoti di Voluso sì il nostro Console che quello del 294, poi l' elogio del Dittatore M. Valerio citato

(1) L. 6. c. 69.
(2) L. 5. c. 64.

superiormente, e per ultimo le tre iscrizioni del Console del primo anno della libertà P. Valerio Poplicola, che niuno però vorrà a lui credere contemporanee, e nelle quali dicesi anch' egli figlio di Voluso o Voleso (1)

F · VALESIVS
VOLVSI · F
POPLICOLA
IGNIFERVM · CAMPVM
DITI · PATRI · AETER
NAIQ · PROSERPINAI
CONSECRAVEI · LVDOS
Q · EISDEM · DIEIS
POPVLI · ROMANI
SALVTIS · ERGO · FECEI

P · VALESIVS · VOLESI · F
POPLICOLA
IOVI · IVNONI
SACR
P · PETRON · RESTITVIT

P · VALESIVS · VOLESI · F
POPLICOLA

All' opposto non è da stimarsi con tanta facilità che

(1) Io le ho tutte tre da quel tomo delle schede Manuziane, che poi fu del Cardinale Torres, serbato ora nella Biblioteca Vaticana, cod. 5246, f. 14: ma si trovano ancora stampate fra le iscrizioni dello Smezio f. 148, 9, f. 147, 5, e f. 133, 10, e nel Tesoro del Grutero XCVII. 2, VI. 5, e CCCCLXXX. 4. La prima fu data dal Panvinio nel fine del suo libro *de ludis sæcularibus*, il quale pubblicò ancora la seconda nei fasti all' anno 245, confessandosi da tutti gli editori essere stata trovata in Roma nella via Sacra in faccia alla chiesa dei SS. Cosma e Damiano. Asserisce lo stesso Panvinio di aver veduta la terza presso Achille Maffei, ed il codice parimenti Vaticano 5235, f. 34, mi dice che fu scoperta in quella metropoli *sub Velia*. Imparo poi da un manoscritto di Pirro Ligorio, cod. Vaticano 3439, p. 123, ch' era scritta sul petto di un erma che aveva perduta la testa, il che sapendosi, non vi sarà motivo di muovere dubbio sulla sua autenticità.

ciò che tanti altri hanno agevolmente saputo sia stato ignorato da Dionigi, uomo altamente versato nelle romane antichità, e di cui sarebbe per certo tutto l'errore, non potendosi per l'indicata uniformità della lezione accusarne i copisti. Aggiungasi che il nome di Voleso non fu sconosciuto a lui, che memorò quel Valerio Voleso compagno di Tazio Re dei Sabini, e primo in Roma di questa chiarissima gente [1]. Per conciliare sì discordi opinioni, piuttosto che condannare alcuno dei due classici di falsità o d'ignoranza, stimo miglior consiglio il tenere che Voluso o Voleso non sia mai stato un prenome, quantunque io conosca di avere in ciò avversaria la volgare credenza e la folla degli eruditi che hanno trattato dell'intralciatissima controversia dei nomi romani. Però io non trovo che alcuno degli antichi l'abbia annoverato fra i prenomi, e lo stesso abbreviatore del libro decimo di Valerio Massimo, sebbene fossero questi il suo subbietto, non ne ha fatto parola, nè meno dove ricorda quelle voci, *quæ olim prænomina fuerunt, nunc cognomina sunt, ut Postumus, Agrippa, Proculus*, nella qual classe sarebbe entrato indubbiamente il nostro Voluso. E tanto è più da valutarsi questa sua ommissione, quanto che conviene confessare ch'egli aveva innanzi agli occhi una tale denominazione da lui citata poco prima onde provare che i Sabini costumarono due nomi. *Eius denique regionis principes*

---

(1) L. 2. c. 46.

enumerat Putilianum Lavianum, Volesium Valentium, Metium Curtium, Alium Sumsilleaticum: sulla qual testimonianza non veggo pure come possa fondarsi che Voluso fosse un prenome Sabino, non dicendolo l' autore, e tutt' i compagni essendo nomi di famiglie e non di persona. Mancando adunque le autorità, i difensori di questa sentenza si sono rivolti agli esempj, ed hanno citato, oltre l'avo del nostro Console, anche Voluso Valerio Messala triumviro monetiere sotto Augusto, di cui ci rimangono alcune medaglie, e che giustamente è stato reputato la medesima persona che il Voluso Messala proconsole d' Asia, di cui parlano Tacito [1] e Seneca [2]. Ma s' egli ottenne l' Asiatico proconsolato nel 764 come pretendesi, necessariamente dee essere stato Console prima, perchè dopo il celebre statuto sulle provincie edito da Augusto nel 727, i Rettori dell' Africa e dell' Asia furono per lunghissimo tempo tutti consolari. Egli è adunque il Console ordinario del 758; ma l' intero suo nome fu L. Valerio Messala Voluso per fede dell' indice di Dione e di due lapidi, una edita dal Grutero [3], l' altra dal Fabretti [4], l' ultima delle quali ho veduta io stesso in Roma nell' atrio meridionale del palazzo Fiano, ove ben meriterebbe di esser tolta all' indegno ufficio cui serve. E bene sta che

(1) L. 3. c. 67. An.
(2) L. 2. de ira c. 5.
(3) DCCCLXXXIII. 15.
(4) Cap. 10. n. 240.

Voluso giungesse in quel tempo all' onore dei fasci, trovandosi console nel 761 anche il suo collega nel triumvirato L. Apronio, e fra gli altri monetieri di quell' età vedendosi A. Licinio Nerva console nel 760, e Sesto Nonio Quintiliano console nell' anno seguente. Nè si facciano le meraviglie perchè costui ora si chiami Lucio, ora Voluso, ch' io ne dirò ben la ragione. Come abbiamo veduto ai giorni nostri premettersi in un certo tempo per non so qual novità il cognome al nome, così fino dai giorni di Cicerone erasi fra i Latini incominciato per vezzo ad introdurre quest' uso ommettendo il prenome, uso divenuto assai più comune ne' tempi posteriori, onde spessissimo s' incontra in Tacito *Gallus Asinius*, *Varus Quinctilius*, *Scaurus Aurelius*, e simili. Che se qualcuno aveva due cognomi, per lo stesso uso premettevasene uno, e lasciavasi l' altro al suo loco; onde per tacere di Senecione Memmio Afro, che ci proviene da una lapide (1), T. Statilio Sisenna Tauro console nel 769 divenne per tal modo Sisenna Statilio Tauro per Tacito, e Sisenna Statilio per Cassiodoro. Con esempio affatto al nostro consimile il console del 753 dicesi COSSVS · CN · F · LENTVLVS nelle medaglie che fece battere nel suo triumvirato monetale (2), e Cosso Cornelio Lentulo scrivesi nell' indice di Dione, in due lapidi del Grutero (3) e presso tutti i Fastografi,

(1) Marini Fr. Arv. pag. 129.
(2) Thesaurum Morellianum in G. Cornelia tab. 6. I et B.
(3) CVII. 2. et 1.

sebbene, ad onta degli sforzi fatti dall' Avercampio per sostenergli il prenome di Cosso, Monsignor Marini abbia dimostrato che costui chiamossi veramente Cn. Cornelio Lentulo Cosso [1]. Lo stesso dicasi di Paulo Emilio Lepido console nel 726, noto per parecchie medaglie [2], e che si avrà da appellare L. Emilio Lepido Paulo. L' Eckhel [3] ha vittoriosamente provato ch' egli fu il padre di L. Paulo e di M. Lepido ambedue consoli, il primo nel 754, il secondo nel 759, ma sì l' uno come l' altro nell' indice di Dione si dicono figli di Lucio. Egualmente, s' io avrò agio per condurre a fine i miei fasti, mostrerò a suo luogo che anche il console del 798 Tauro Statilio Corvino delle tavole Arvali e di Tacito, benchè protetto dal Marini e dal Walchio, altri non è che T. Statilio Tauro Corvino. E questo costume presso alcuni era divenuto sì famigliare da perdersi ogni ricordanza del loro prenome. Se si fossero smarriti gli scritti di Svetonio, chi avrebbe potuto immaginarsi quello del fratello dell'imperatore Tiberio, che in tutte le medaglie, in tutte le lapidi, in tutti gli scrittori si appella sempre Nerone Claudio Druso? Quel biografo [4] è il solo a manifestarci che dal padre era stato chiamato Decimo, onde l' intero suo nome fu Decimo Claudio Nerone Druso: colla qual notizia noi comprendiamo

---

(1) Fr. Ar. f. 86.
(2) Thes. Mor. in G. Aemilia tab. I. n. V. VI. F.
(3) D. N. V. t. V. pag. 129.
(4) In Claudio.

bene che Nerone non fu già il suo prenome, ma il cognome derivatogli per legittima discendenza dal lato paterno, come l' altro di Druso gli era provenuto dal canto della madre. Non è questo il loco acconcio per sopire con una così semplice spiegazione infinite difficoltà che turbano il primo secolo imperiale, e mi basterà per ora di ritrarne che niun vantaggio avendosi dall' esempio di Voluso Valerio Messala, io mi vado confermando nella mia opinione, che Voluso sia sempre stato un cognome. Per cognome infatti si nomina dall' Alicarnassense nel passo citato, in cui accenna Valerio Voluso, che primo venne in Roma con Tazio: per cognome si adopra da Plutarco nell' insegnarci che Voluso fu uno dei legati per annunziare a Numa Pompilio la sua elezione al trono (1): per cognome si attribuisce dall' anonimo Norisiano al console del 249: per cognome lo danno i fasti Idaziani e la cronaca Pasquale al console del 271: e per cognome infine si aggiudica dalle nostre tavole al tribuno militare del 350. Per le quali cose io sostengo che non vi è alcuna contraddizione fra Livio e Dionigi, perchè l' intero nome di colui ch' essi vollero indicare, fu M. Valerio Voluso, come giustamente aveva detto il Glandorpio, che non si è voluto ascoltare. Quindi ne risulta che Livio prescelse di appellarlo col suo cognome, mentre Dionigi si attenne al più trito costume di valersi del prenome Marco, antichissimo a questa gente; onde

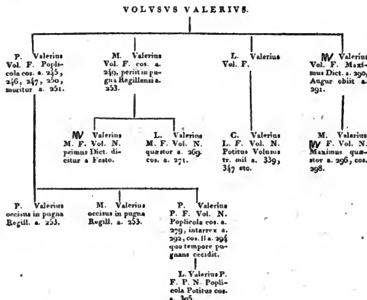
(1) In Numa c. 5.

sappiamo che M. Valerio fu detto il Feciale, che deputò solennemente il Padre Patrato a giurare il patto della pugna degli Orazj e Curiazj fra Tullo Ostilio e Mezio Suffezio [1]. Dopo tali considerazioni si vedrà ch' erano ben lungi dal meritare disprezzo le lezioni *M. Volesi nepotem*, e *M. Volesi filium*, che si hanno in alcune edizioni di Livio, e che il Renano trovò nel suo codice, su di che sono da vedersi due note del Drakenborch [2]. Mi si opporrà, che gravissimo ostacolo a questa sentenza fanno le nostre tavole, che sempre valgonsi dei prenomi per descrivere l' agnazione; onde s' elle hanno detto il nostro console nipote di Voluso, ne viene che anche questa voce debba essere di egual natura. Non può negarsi tale essere lo stile ordinario delle tavole Capitoline, ma è vero altresì che qualche rara volta ne hanno anch' esse deviato; onde figlio di Emiliano dissero C. Livio console nel 607, e figlio pure di Emiliano trovasi segnato Q. Fabio nella memoria del suo trionfo nel 634. Quindi conchiudo che anche nel nostro caso hanno esse potuto fare un' eccezione alla loro regola, e ciò per addimostrare l' antico cognome dei Valerj, che i figli avevano abbandonato per assumere gli altri più gloriosi di Poblicola e di Massimo.

Da tali osservazioni potrà cavarsi qualche profitto a pro della genealogia di questa nobilissima casa,

(1) Liv. l. 1. c. 24.
(2) T. 1. l. 2. c. 17. pag. 317, et cap. 30. pag. 368.

genealogia resa necessaria per la retta intelligenza di molti luoghi dei classici. Parecchie se ne hanno alle stampe, ma la migliore è quella dataci dal Drakenborch [1], la quale però non è scevra anch' essa di mancanze e di errori.



E primieramente tra i figli del più antico Voluso dovevasi aggiungere quella Valeria che Dionigi [2] ci annunzia essere stata sorella del primo P. Valerio

(1) T. 1. pag. 639.
(2) L. 8. c. 39.

Publicola, e che fu autrice del consiglio di ricorrere a Volumnia ed a Veturia per placare l'animo dell'irritato Coriolano. Così pure un'altra Valeria dovrà crescersi fra la prole dello stesso Publio, e sarà quella figlia non ancor nubile ch'egli diede in ostaggio a Porsena, come lo stesso scrittore c'insegna [1], e che potrebbe in appresso essere stata sposata ad A. Postumio Albo console nel 258 e genero di Poblicola, come ci avvisa Plutarco [2]. Un aperto errore poi trovasi nella persona di L. Valerio Potito questore nel 269, e console nel 271 e nel 284. Il Drakenborch credè che costui fosse figlio di M. Valerio Voluso console nel 248, in ciò tratto ad errore dalla nota *Marci Filius*, di cui l'aveva donato Dionigi, e che abbiamo superiormente avvertito essere per quello storico lo stesso che il *Volusi Filius* per Livio. All'opposto dalle tavole Capitoline conobbe che C. Valerio Potito tribuno militare nel 339 era stato figlio di Lucio e nipote di Voluso; onde si trovò costretto ad ammettere un terzo fratello di Publio prenominato Lucio: nel che fece bene, ma sbagliò poi nel dire che di lui non sapeva altra novella, e nello scindere in due un solo personaggio. Il L. Valerio terzo germano di Publio, e il L. Valerio questore nel 269 e console nel 271 furono indubitatamente lo stesso uomo a detto del medesimo Dionigi, che di lui ci fe' sapere Λεύκιος Οὐαλέριος Ποπλικόλας ἀδελφὸς

(1) L. 2. c. 8.
(2) In Poblicola c. 22.

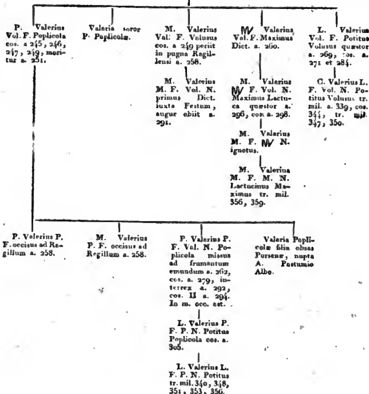
τοῦ καταλύσαντος τοὺς βασιλεῖς: *L. Valerius Poblicola frater ejus, qui reges expulerat* [1]. Il Glandorpio se la prese con questo storico per aver dato a costui il cognome di Poblicola, e mostrò che non gli spettava per alcun conto, non essendogli provenuto per successione paterna, nè a lui avendolo dato il popolo, ma al suo maggior fratello, nei di cui posteri rimase. Confesso che io sono stato per qualche tempo del suo parere, ed osservava di più che il figlio di questo Lucio non ne fece uso per attestato delle nostre tavole, e ch' egli era già bastevolmente provvisto di cognomi, avendo avuti quelli di Voluso e di Potito; onde sospettava che nel Ποπλικόλας del citato passo di Dionigi si nascondesse un errore di copia, e che invece di un nominativo esser vi dovesse un genitivo, che piuttosto che col Οὐαλέριος si accoppiasse col τοῦ καταλύσαντος, onde ricavarne il senso *L. Valerius frater Poblicolæ, qui reges expulerat.* Ma ho poi disertato dalle bandiere del Glandorpio, ed ho creduto non doversi fare a quel testo alcuna mutazione, sì perchè Diodoro ancora lo chiama Poblicola [2], come perchè non è questo l' unico esempio che i parenti si siano arrogati un cognome onorifico conseguito da un loro collaterale. L' ultima animavversione cadrà sul figlio di M. Valerio console nel 249, che avrei bramato che il genealogista avesse chiamato piuttosto Marco con Livio, che Manio con Festo (se pure anche

(1) L. 8. c. 77.
(2) L. XI. c. 69.

in Festo non devesi leggere Marco, come molti hanno fatto) per la ragione, ch' essendo egli nato da un Marco, è ben più probabile che abbia serbato il prenome del padre. Avrei pure voluto che seguendo il Sigonio, avesse creduto costui essere stato l'augure M. Valerio morto di peste nel 291, anzi che dando retta al Pighio [1] attribuire ciò a M' Valerio padre del nostro console. Tutt' i codici di Livio consentono nella lezione di Marco, ed io aggiungerò essere sfuggito al Sigonio ed al Pighio che Dionigi d'Alicarnasso [2] nel raccontarci come fu eletto Dittatore nel 260, ci annunzia ch' era allora già vecchio, onde non pare presumibile che vivesse ancora trentun' anni. E dirò poi, che dopo il 262, in cui si riferisce il discorso ch' ebbe in senato sopra Coriolano [3], alto silenzio si serba di lui dagli storici, cosa appena credibile se fosse sopravvissuto sì lungo tempo, specialmente se s' istituisca il paragone delle frequenze con cui ne avevano favellato per l' addietro. Per le quali cose fin qui discorse giudico che così debbasi emendare la genealogia dei Valerj, la quale ho anche protratta un po' più oltre di quello che avesse fatto il Drakenborch, a maggiore dilucidazione di alcuni altri personaggi di questa chiarissima casa, de' quali col progredire del lavoro ci occorrerà di ragionare, essendo memorati nei nuovi marmi.

(1) Ad an. 259. p. 89.
(2) L. 6. c. 39.
(3) Dionys. l. 7. c. 54.

M. VALERIVS VOLVSVS.



Ma ritornando, ch' egli è omai tempo, al nostro Console, aveva già osservato il Wesselingio che non era da disprezzarsi il cognome di Lattuca datogli da Diodoro invece di Massimo, sapendosi da Plinio che

i Valerj non si vergognarono di chiamarsi Lattucini [1]. Ma la testimonianza del naturalista non era molto atta a corroborare il detto del Siceliota, perchè ci lasciava incerti dell' età in cui s' introdusse questa denominazione, e del ramo dei Valerj cui essa piacque. Ciò non di meno il Wesselingio ebbe ragione, e ce lo proveranno in appresso i nostri frammenti, che appellano Lattucino Massimo il tribuno militare del 356. Per lo che consentirò anch' io nell' attribuire a questo Console quel secondo cognome, qualunque sia la ragione difficile ad indovinare per cui i nostri fasti l' hanno taciuto, e solo non vorrò seguire lo Stampa che ingiustamente cambiò in Lattucino il Lattuca di Diodoro. Per proteggere la fede del testo osserveremo noi che Lattucino per la sua terminazione è della classe di quei nomi patronimici che accusano il loro primitivo; per lo che quella voce ci assicurerà dell' esistenza di un più antico Lattuca, come Albino, Corvino, Rufino, Messalino, ed altri simili ci fanno fede che i loro antenati si dissero, come d' altronde sappiamo, Albo, Corvo, Rufo e Messala.

Passando all' altro console Sp. Verginio Tricosto Celimontano egli non ci è noto che per questa sua magistratura. Il nuovo marmo ci persuade del torto ch' ebbe il Glareano nel negargli il cognome di Tricosto, ed insegna al Sigonio che l' altro di Celimontano deve porsi da ultimo, e non per primo, com' egli fece. E con ragione deve tenere quel luogo, perchè

---

(1) Lib. XIX. 4.

Tricosto è il primitivo cognome de' Verginj comune a tutti i rami patrizj di quella casa, mentre Celimontano non è che un agnome, pel quale questa famiglia abitante sul monte Celio si distinse dai Tricosti Rutili e dai Tricosti Esquilini, che per la prima volta verranno fuori dai nostri frammenti. Antichissima e nobilissima fu in Roma questa gente di cui ignoriamo l' origine, e divisa fin dai primi tempi in patrizia e in plebea. Oscura ci era pure la sua genealogia per la perdita che avevano sofferta le pietre del Campidoglio di quasi tutti i consolati de' Verginj, di cui non era rimasto che un solo, ma anch' esso rotto e mancante. Con tutto ciò il Pighio fu questa volta buon indovino, avvisandosi per una semplice congettura che il presente Console fosse figlio e nipote di due Auli, il che ci sarà ora confermato da molto maggiore autorità. Diremo noi dunque ch' egli nacque d' Aulo Verginio Tricosto Celimontano console anch' egli nel 260, che già sapevasi aver avuto in padre un ignoto Aulo, avendocelo insegnato Dionigi, quando l' annoverò fra i legati consolari inviati al popolo sul monte Sacro (1). Si ha buona presunzione che il nostro Spurio fosse padre di un giovane detto Spurio egli pure, e lodato da Dionigi per la nobiltà del suo sangue e pel suo valore militare (2), il quale nell' anno 300 fece testimonianza in giudizio contro lo scaduto console T. Romilio. Ci viene avvisato ch' era suo zio A. Verginio

(1) L. 6. c. 69.
(2) L. 10. c. 49.

console nel 285, il quale perciò sarà stato fratello del console Spurio; onde il recente sasso gioverà per confermare anche a lui le sigle di figlio e nipote di Aulo, che con egual felice congettura se gli erano date dal Pighio. Nè qui ommetterò di divulgare una notizia che spargerà molto lume anche sopra un altro ramo di questa casa, io voglio dire sui Tricosti Rutili. Tutti gli editori delle tavole Capitoline, non escluso il Piranesi, hanno letto nelle reliquie del consolato del 275 .... F · T · N · TRICOST · RVTI, ma per certo ciò fecero contro la fede del marmo, il quale da me diligentemente riscontrato mi mostrò a chiare note ....ET · N · TRICOST · RVTI. Tengo per fermo che ignorando essi il modo di ristaurare quella voce tronca nel suo principio, vedessero in quell' E uno sbaglio dello scarpellino in vece di un F, onde senza porsi in sospetto ne ricavarono *Filius*, *Titi Nepos*; fondati anche sulla sicurezza che il prenome Tito non fu ignoto ai Verginj. Ma che si abbia a supplire OPET, e da interpretare *Opetris*, c' insegnano le pietre nuovamente scoperte, nelle quali a proposito di L. Verginio tribuno militare nel 352 ripetesi OPETR · N. Nè maggior fede penso io che s' abbia da prestare ai fastografi, quando aggiunsero a quel Console *Titi Filius*, perchè osservo che le lettere di quel frammento sono condotte fino alla fine del verso strette, ed ammonticate l' una sull' altra; il che unito allo strano accorciamento RVTI invece di RVTIL mi addimostra che quella linea fu piena zeppa di scrittura. Ora se in essa non avesse a leggersi se non T · VERGINIVS · T · F · OPET · N · TRICOST : RVTI, non vi sareb-

bero che venti otto caratteri, mentre nella riga che illustriamo, sebbene abbia anch' essa le lettere condensate, pure ve ne sono trentadue, ond' è aperto che nella prima non vi sarebbe stato tanto bisogno d' economia di spazio. Conchiudo pertanto ch' ivi esser doveva un più lungo prenome, che facile sarà il trovare sostituendo o PROC, o nuovamente OPET. Ma io non sono molto disposto in favore del primo, perchè indicherebbe Proculo Verginio Tricosto Rutilo console nel 268, ed un intervallo di sette anni fra il consolato del padre e quello del figlio mi pare troppo breve, e da non ammettersi senza positiva necessità. Preferirei adunque il secondo, e vi crederei denotato Opitere Verginio Tricosto primo console di questa casa nel 252, che stimerei figlio di un più antico Opitere, e ch' essendo morto in battaglia nel 266 o nel 267, come sembra ricavarsi da un frammento di Festo [1], può avere avuto un figlio capace del consolato venticinque anni dopo il suo, anzi tre figli, perchè non porrei difficoltà in credere che Proculo fosse stato fratello di Tito, e lo fosse stato pure A. Verginio Tricosto Rutilo console nel 278, come ha giudicato il Glandorpio. In tale supposizione conosceremmo noi a quale delle famiglie della G. Verginia fosse appartenuto quel console Opitere, cosa che pel silenzio degli scrittori erasi ignorata finora. E prima di abbandonare i Verginj si doni una considerazione all' ortografia della voce CAELIOMONT. Sostenne

(1) Trovasi sotto la lettera N, ma manca della prima parola. L' Orsino ha giudicato potersi restituire *Nauti.*

il Sigonio doversi preferire in quella parola il dittongo OE, perchè gli antichi scrissero *Coelius* non *Caelius*. All' opposto *Caelimontanus* piacque al Pighio, perchè in una vecchia iscrizione aveva trovato GENIO · CAELIMONTIS (1), cui poteva aggiungere il DE · CAMPO · CAELEMONTANO di una lapide del Grutero (2) veduta dal diligentissimo Smezio. Il nostro marmo assicura al Pighio la maggior antichità della sua lezione, ch' io non voglio già dire che s' abbia a condannare assolutamente quella del Sigonio, perchè in progresso almeno di tempo si disse egualmente *Coelimontanus*, onde ARCVS · COELIMONTANOS leggesi in un' insigne iscrizione di Settimio Severo (3). Ben più singolare si è che da principio si conservasse intero in questo composto il nome del monte Celio collo scriversi *Caeliomontanus*, sebbene col variare dell' età si sopprimesse poi l' O, e si cambiasse anche l' I in E, come abbiamo veduto. Quantunque queste minuzie sembrar possano poco interessanti, gioveranno nondimeno ai numismatici ed ai genealogisti, onde confermarsi che i Caelj, i Coelj, i Coilj furono tutti della medesima gente.

§ VI.

Pienamente si rintegra la successiva linea Capitolina coi nostri frammenti, i quali viceversa cominciano a lasciare anch' essi desiderio di supplemento, perchè

(1) T. 1. f. 117. Veggasi la nota del Drakenborch al suo Livio T. 1. p. 814.
(2) DCXLV. 4.
(3) Grut. CCLXXXVII. 3.

dall' unione dei marmi non si raccoglie se non T · ROMILIVS · T · F · T · N · ROCVS · VATICANVS C · VETVRIVS P........ CICVRINVS. Se i mali copisti non avessero in parte bruttato colla loro negligenza i nomi di questi consoli, non potremmo che lodarci della buona armonia degli antichi scrittori. T. Romilio e C. Veturio si nominano in quest' anno dai migliori testi di Livio, di Dionigi, di Cassiodoro e di Mariano Scoto: Rogo e Veturio dai fasti Idaziani e dalla cronaca Pasquale, sebbene nel codice Ambrosiano dicasi rettamente Roco: Vaticano e Cicurino dall' anonimo del Noris: e T. Romilio Vaticano e C. Veturio Cicorio da Diodoro. Vi è stata qualche ambiguità se il primo di questi consoli dovesse chiamarsi Romilio, o piuttosto Romulio, perchè così trovasi scritto questo nome in molti codici di Livio e in quasi tutte l' edizioni di Plinio (1), che encomiò L. Siccio Dentato per averlo tradotto in giudizio. Ma prescindendo che l' Arduino attesta di aver rinvenuto Romilio in quanti manoscritti furono da lui veduti, questa differenza di ortografia è sì piccola e sì promiscua fra i Latini, ch' io sono d' avviso potersi difendere ambedue le lezioni senza taccia di contraddirsi. Giustamente il Panvinio annoverò questa gente fra quelle che dicevansi *majorum gentium*, certo essendo da Tacito (2) ch' ebbe parte agli onori fino dall' infanzia di Roma, imperciocchè Romulio Dentre fu il primo Prefetto della città creato da Romulo istesso.

---

(1) L. VII. c. 28.
(2) An. VI. c. 11

E notissima la tribù Romilia, la prima fra le rustiche aggiunte del Re Servio Tullio, come vuole il più comune sentimento, la quale potrebbe credersi aver ricevuto il nome da questa casa, come da altre l' ebbero l' Emilia, la Cornelia, la Menenia e l' Orazia, se Varrone non affermasse positivamente: *Quinta, quod sub Roma Romilia* (1). A lei però furono ascritti certamente i Romilj, testificandolo il cognome Vaticano, che dal loro domicilio essi portarono, e scrivendosi da Festo: *Romilia tribus dicta, quod ex eo agro censebatur, quem Romulus ceperat ex Veientibus.* Ora questa parte dell' agro Veienzio per detto di Dionigi e di Strabone era al di là del Tevere nell' Etruria, ed estendevasi dal Gianicolo fino al mare, ond' è fuor di contrasto esservi stato compreso anche il colle Vaticano. Mi fa ridere il Vaillant (2) che deriva l' altro cognome *Rocus* dalla nostra rôcca o conocchia, argomentando che qual nuovo Ercole l' avesse trattata l' autore della casa; e mi muove poi nausea l' Avercampio (3), quando applaude a sì bella scoperta, e vi aggiunge del proprio la gravissima ragione che anche i suoi nazionali chiamano *rokkenen* quello che noi diciamo inconocchiare. Vi voleva tanto a conoscere che *Rocus* è lo stesso che *Raucus*, e a ricordarsi che Prisciano (4) aveva detto: *au transivit in o productum more antiquo ut lotus pro lautus, plostrum pro plau-*

(1) L. IV. de lingua latina.
(2) Nummi antiqui familiarum Romanarum t. 1. p. 372.
(3) Thesaurus Morellianus p. 145.
(4) L. 1.

strum, cotes pro cautes, sicut etiam contra pro o au, ut ostrum pro austrum, ausculum pro osculum, frequentissimeque hoc faciebant antiqui? Malgrado della somma antichità di questa famiglia, assai poco si sa di lei, e nulla affatto de' due Titi antenati del nostro console, su del quale è anche assai gretto e digiuno il racconto di Livio. Lautamente ce ne compensa Dionigi, dal quale con diffusione si narra che T. Romilio e il collega avendo incominciato ad astringere colla forza i plebei alla milizia, furono citati da L. Icilio e dagli altri tribuni a renderne ragione innanzi al popolo. Non avendo obbedito, si lasciò libero freno a vivissime altercazioni. La pretesa della legge agraria fu rimessa in campo e perorata da L. Siccio Dentato, ma alcuni giovani patrizj per consiglio de' consoli la mandarono a vôto, impedendo la distribuzione dei suffragj. Colla multa ad essi inflitta essendo alquanto calmato il furore popolare ed implorando ajuto i Tusculani contro le aggressioni degli Equi, piacque al senato che i consoli accorressero a porgere soccorso con un esercito composto di patrizj, de' loro clienti e di quelli della plebe che volontariamente gli avessero seguiti. Romilio, cui nel giorno della battaglia toccava l' impero, ingiunse a Dentato di prendere alle spalle l' inimico, avvisandosi che pel molto pericolo dell' impresa egli vi sarebbe perito. Ma la cosa andò all' opposto; imperciocchè occupato felicemente l' ostile accampamento, fu precipua cagione della vittoria, della quale volendo togliere al console tutta la gloria, incendiò la preda, e coi suoi compagni tornò a Roma incontanente. Quivi nell' anno seguente creato tribuno

e scaduto Romilio dal consolato, nello stesso primo giorno della sua carica lo chiamò in giudizio accusandolo di lesa repubblica. Romilio fu multato di dieci mila assi, ma ciò non di meno consigliò nello stesso anno il senato a soddisfare una volta al popolo, ed a spedire in Grecia la legazione che doveva riportarne le leggi. Per questo inaspettato beneficio la plebe avendo convertito in amore l' odio che gli portava, volle condonargli la multa; ma egli nol consentì, onde in benemerenza fu eletto due anni dopo fra i primi decemviri. Dopo di ciò la storia più non ragiona di lui, e la sua famiglia ricadde in tale oscurità che nelle lapidi istesse è rarissima la di lei memoria, e per parte degli scrittori non conosciamo nel tratto successivo che un Romulio Pollione celebre ai tempi di Augusto per la sua robusta decrepitezza (1), ed un Romilio Marcello centurione nell' 822 (2).

Abbiamo già detto che i vetusti autori convengono nel dare il prenome di Cajo al console Veturio; ma ciò non ostante se ne stava in molta incertezza, ed eccone la ragione. Dionigi nominando i primi decemviri del 303, tra' quali fuvvi un Veturio, asserisce apertamente che furono tutti consolari. Convenivasi che il nostro console si avesse a confondere col decemviro, ma di costui era vario il prenome presso i classici, se non che si dovette conchiudere che chiamavasi Spurio, essendo sopravvenute a decidere la

(1) Plinius Hist. nat. l. 22. c. 24.
(2) Tacitus Hist. l. 1. c. 56.

contesa le tavole Capitoline. Laonde non potendosi più fare alcun cambiamento al nome del decemviro, il Sigonio ed il Drakenborch [1] pensarono che si avesse a correggere quello del console da essi reputato la medesima persona. Però lasciarono la cosa indecisa, non essendosi arrischiati di sostituire Spurio per la concorde asseveranza di tutti i testi e di tutti gli scrittori nel ripetere Cajo. I nostri frammenti subentrano a farci testimonianza della fede dei codici, e ci dimostrano contro la generale opinione ch'essi furono due distinti personaggi. Checchè debba giudicarsi dell'asserzione di Dionigi, su cui fondasi l'opposizione, e della quale parlerò a suo luogo, certo è che a ragionarne rettamente si ricava da lui stesso, che quantunque gli stia in animo che il decemviro abbia goduto i fasci, non però gli ha voluto conferire quelli del 299. Infatti egli chiama Cajo il console, e Tito il decemviro, e così poi racconta l'elezione di questi: *Creati sunt centuriatis comitiis Ap. Claudius, T. Genucius, qui in annum proximum consules designati fuerant, et cum his P. Sestius illius anni consul, et tres legati qui leges e Græcia attulerant P. Postumius, Ser. Sulpicius, A. Manlius, et unus ex superioris anni consulibus T. Romilius, qui a Siccio accusatus et populi judicio damnatus tunc tamen sententiæ popularis auctor esse videbatur, et ex reliquis senatoribus C. Julius, T. Veturius, P. Horatius omnes consulares* [2]. Se avesse avuto di vista il Veturio del 299,

(1) T. 1. p. 663.
(2) L. 10. c. 56.

perchè l' avrebbe egli scompagnato dal suo collega T. Romilio, e perchè ci avrebbe detto che un solo dei consoli di quell' anno fu eletto decemviro? Ed ommetteremo che avendoci resa la ragione dell' elezione di Romilio, quantunque fosse stato prima condannato, pareva che non dovesse tacerla anche riguardo a Veturio che fu multato insieme con lui, siccome vedremo.

Patrizia e nobilissima anch' essa fu la gente Veturia, tutto che discendente, come pare, da quel Veturio Mamurio famoso artefice degli Ancili al tempo di Numa [1]. Molta gloria ancor le crebbe la celebre Veturia, che salvò Roma dall' imminente eccidio che le preparava il figlio Coriolano. I più antichi di questa casa sono detti Vetusj da Livio [2], il quale però confessa che è lo stesso che il chiamarli Veturj [3], e ben se ne troverà la ragione, se è vero il detto di Pomponio: *Appius Claudius Centimanus* R *litteram invenit, ut pro Valesiis Valerii essent, et pro Fusiis Furii* [4]. Di due antichi cognomi si vantarono costoro, Gemino cioè e Cicurino, che Cicorio male scrissero i copisti di Diodoro, e di cui non si avrà a cercare l' origine che vien data da Varrone [5]: *Cicurare, mansuefacere, quod enim a fero discretum id dicitur cicur, et ideo dictum cicur inge-*

(1) Plutarchus in Numa c. 34.
(2) L. 2. c. 27 et 28.
(3) L. 3. c. 8.
(4) De orig. iuris. l. 2. § 53.
(5) De L. L. VI. 5.

nium obtineo, id est mansuetum. A quo Veturii quoque nobiles cognominati Cicurini. L' altro poi di Gemino sembra originato da due fratelli gemelli, e forse che lo furono P. e T. Veturj, il primo console nel 255, l' altro nel 260, ambedue cognominati Gemini. Questo T. Veturio dal Panvinio, dal Golzio e dal Piranesi fu creduto padre del nostro console, a cui perciò aggiunsero l' appellazione di Gemino, che nè dai nostri frammenti, nè da alcun' altro degli antichi gli viene concessa. Impariamo ora che invece egli fu figlio di Publio, vale a dire del Console del 255, cui dai fastografi si è negato irragionevolmente il cognome di Cicurino che gli vien dato dall' anonimo Norisiano. Suo padre fu uno dei due primi questori eletti da Valerio Poblicola nel primo anno della libertà [1], e morì in battaglia nel 266 o 267, come pare potersi trarre del frammento di Festo altre volte citato. Non è possibile il ristaurare il prenome dell' avo che l' età ha invidiato al nostro marmo, niuna notizia essendoci rimasta del padre di Publio. Questo Console ebbe comune la sorte col suo collega Romilio, perchè al cessare della sua magistratura chiamato in giudizio da L. Allieno edile della plebe, fu dal popolo condannato alla multa di quindici mila assi. N' ebbe però una qualche riparazione l' anno seguente, nel quale essendo morto l' augure C. Orazio Pulvillo, fu dagli altri auguri ch' erano tutti patrizj destinato a rimpiazzarlo [2].

---

(1) Plutarchus in Publicola c. 12.
(2) Liv. l. 3. c. 32.

§ VII.

Dal confronto dei nostri frammenti coi marmi Capitolini ricavasi nell' anno Varroniano trecentesimo SP · TARPEIVS · M · F · M · N · MONTAN · CAPITOLIN A · ATERNIVS ······ VARVS . FONTINALIS . Una gran quantità di scrittori, cioè Dionigi, Livio, Diodoro, Plinio (1), Asconio Pediano (2), Solino (3), Aulo Gellio (4), Cassiodoro e Mariano Scoto si accordano nel prenome e nome del primo console, come la cronaca Pasquale, Idazio e l' anonimo Norisiano si uniscono nel dargli il cognome di Capitolino, sole poi essendo queste lapidi nell' aggiungergli quello di Montano. Conviene credere che la gente Tarpeja presto mancasse, poichè il nostro Spurio è l' unico di questa casa che comparisca fra i magistrati romani a noi noti. Viceversa la sua vetustà va del pari con quella di Roma, celebre essendo presso Livio (5), Plutarco (6) ed altri molti il nome di Sp. Tarpejo, che aveva in guardia il Campidoglio quando fu occupato da Tazio, e che fu padre della famosa vergine che diede il nome alla rupe Tarpea. Da ciò si conosce l' origine del cognome Capitolino, e forse anche quella di Montano, potendo

---

(1) L. VII. c. 8.
(2) In Corneliana.
(3) Polhistor. c. 5.
(4) L. 2. c. 11.
(5) L. 1. c. XI.
(6) In Romulo c. 35 et 37.

supporsi che per la lunghezza della voce non essendo riuscito di stringere in una sola parola il monte Capitolino, come si era fatto in Celiomontano, si credesse mestieri il valersi di due. Parimenti si conosce un'altra donna di questa famiglia, ed è quella Tarpeja ascritta fra le Vestali da Numa [1]. Ignoti però affatto sono i due Marchi antenati del Console, sotto il cui governo tutto popolare e scevro da bellici tumulti fu inviata la celebre ambasceria che doveva riportare di Grecia le fondamenta della legislazione, e fu accettata la legge sulle multe che imporre potevano i magistrati, limitate a due bovi e trenta pecore. Prese questa legge il nome dai due consoli da cui fu portata, ond'è che diversamente si nomina dagli scrittori. Tarpeja però dicesi da Festo [2], il quale se è vera la lezione che corre, prende su di lei, come è stato da molti notato, un curioso *anacronismo*, dicendola non solo in vigore, ma anche emendata due anni prima che si promulgasse. Sp. Tarpejo fu poi uno dei legati che il senato inviò inutilmente nel 305 al popolo stanco del governo decemvirale, ed ammutinato sull' Aventino [3]; e per la sua popolarità meritò poi con esempio quasi unico di essere nell' anno seguente eletto tribuno della plebe insieme col collega, avvegnachè ambedue patrizj e consolari [4].

---

(1) Plutarchus in Numa c. 26.
(2) In verbo *Peculatus*.
(3) Liv. l. 3. c. 50.
(4) Liv. l. 3. c. 65.

Ecco poi finalmente tolta l' incertezza sul vero nome del secondo console di quest' anno, di cui tanto si lagnavano gli eruditi, ed ecco somministrata ai critici una sicurissima emendazione per le future ristampe dei classici. Sebbene tutti i codici degli autori che ne hanno favellato sieno concordi nel prenome di Aulo, pure è mirabile la varietà delle lezioni nell' indicarne la gente. Non fa quindi meraviglia che i correttori privi d' ogni scorta fidata eleggendo ad arbitrio quella voce ch'era loro più a grado, abbiano finito col generare una strana dubbiezza. *Aeternio* leggevasi nelle vecchie edizioni di Livio, ed *Aterio* vi fu riposto dopo le annotazioni del Sigonio. Egualmente piacque all' Arduino di riscrivere *Aterio* in Plinio (1), quantunque confessasse che da sei manoscritti gli proveniva la vera variante di *Aternio*. *Termenio* o *Terminio* trovasi nei libri di Dionigi, *Asterio* in quelli di Diodoro, e maggior guasto si scorge in Solino (2) ed in Gellio (3), che da un nome ne hanno fatto un cognome, scrivendo *A. Termo*. Chi crederebbe che la palma della correzione appartenesse questa volta ad autori di sì lieve conto, quali sono Cassiodoro e Mariano Scoto, i quali appena si sarebbero ammessi ad entrare nel certame, se non fosse venuto in parte a sostenerli il medesimo Gellio, che *Aternia* poi disse la legge sulle multe portata in que-

(1) L. VII. c. 28.
(2) Polhistor c. V.
(3) L. 2. c. XI.

sto consolato [1]. Una tale varietà passò, com'era da credersi, nelle raccolte dei fasti, e due furono le opinioni che principalmente dominarono, quella cioè del Pighio, cui meglio soddisfece *Aeternio* pel maggior numero dei codici che la patrocinavano, e quella del Sigonio che preferì *Aterio*, perchè nome di famiglia più nota, sebbene di alquanti secoli più moderna. E per verità senza un monumento così decisivo era difficile che una gente fuori di questo caso affatto sconosciuta avesse trovato fautori, quantunque limpida e di buona fonte apparisse l'origine della voce *Aternio*, che come *Numicio* provenne dal *Numico*, ed *Aufidio* dall'*Aufido*, sarà probabilmente nata dall'*Aterno* notissimo fiume degli Abruzzi. De' due cognomi di questa casa oscura sì, ma patrizia, quello di Fontinale che Diodoro scrisse Fontinio, erasi già attribuito al nostro console per autorità dell'anonimo Norisiano; e se vorrà credersi che uno di essi procedesse come in altri Romani dal luogo della dimora, sarà facile il trovare la ragione di questo nella porta Fontinale. Non vedo poi il motivo per cui l'altro di Varo, proveniente, come ognuno sa, da un'imperfezione dei piedi, non se gli sia voluto concedere ne' fasti da alcuno dei recenti collettori, malgrado che glie lo avessero dato la cronaca Pasquale ed Idazio. Trattandosi di persone che ad ogni modo ci sarebbero rimaste sconosciute, poco ci cureremo se manca quella porzione

(1) L. XI. c. 1.

di marmo che doveva palesarci il prenome dei maggiori del nostro console, di cui altresì null' altro sappiamo, se non che fu compagno del collega Tarpejo anche nel tribunato della plebe ottenuto nel 306 (1).

§ VIII.

Viene appresso l' anno Varroniano 301, ch' è il trecentesimo per l' Era seguita dalle nostre tavole, come indica la nota numerica CCC ch' è apposta in margine di questa riga, nella quale si scrive SEX · QVINCTILIVS · SEX · F · P · N···· P · CVRIATI······ N · FISTVS · TRIGEMIN. La frattura fra il nome de' due consoli, che separa il pezzo antico del nuovo, è così picciola, che apparisce evidentemente non mancare che una minima parte della pietra. Ma nell' interstizio tra *Nepos* e *Publius* io non ho potuto vedere che uno spazio vôto, nè per certo ho mancato di diligenza, perchè la linea seguente mezzo cancellata mi aveva posto in sospetto. L' antichità della prima di queste famiglie oltrepassa i tempi storici, imperocchè Ovidio nel narrarci l' origine dei Lupercali pone i Quintilj per compagni della gioventù di Romolo, e ci fa sapere che nel mentre ch' egli col fratello Remo era in procinto di rusticamente banchettare in onore di Fauno, gli vennero derubati gli armenti. Si diedero

(1) Liv. l. 3. c. 65.

tosto ambedue ad inseguire coi loro amici per diverse parti i ladri, ma toccò a Remo la fortuna di ricuperare la preda.

Ut rediit, veribus stridentia detrahit exta,
Atque ait, hæc certe non nisi victor edet.
Dicta facit: Fabiique simul. Venit irritus illuc
Romulus, et mensas, ossaque nuda videt.
Risit: et indoluit Fabios potuisse Remumque
Vincere: Quintilios non potuisse suos (1).

Certamente questa casa diede il nome ad uno dei collegj de' Luperci, asserendo Festo: *Fabiani et Quintiliani appellabantur Luperci a Fabio et Quintilio præpositis suis.* Da tutto ciò ne risulta che la tradizione di Roma faceva i Quintilj di origine Albana; onde Dionigi, dal quale si dice che dopo il supplizio di Mezio Suffezio e la sovversione di Alba Longa furono da Tullio Ostilio trasportati nella sua città ed ascritti fra i patrizj, si concilierà maggior fede di Livio, che, siccome abbiamo altra volta avvisato, invece de' Quintilj nomina i Quinzj, quantunque comparando i loro racconti paja veramente ch' entrambi abbiano voluto indicare la medesima gente. Non è però noto dalle storie alcuno di costoro più antico del nostro console, nel cui nome e prenome convengono Cassiodoro, Mariano Scoto, Dionigi e Livio;

(1) Fastorum lib. 2.

niun conto dovendo farsi del testo di Diodoro manifestamente viziato, che lo chiamò Sesto Quinzio. Tutti i moderni gli hanno dato il cognome di Varo, che non s' ignora essere stato proprio di questo casato, e ciò sulla fede dell' anonimo Norisiano, benchè nell' altro codice di quei fasti di cui parla il Sinner nel catalogo della Biblioteca di Berna, invece di *Varo* scrivasi *Vero*. Il silenzio delle nostre tavole potrebbe far credere che Sesto Quintilio non avesse avuto realmente cognome, e che l' anonimo avendone trovato lui privo, gli avesse donato quello che gli constava avere insignito i suoi successori. Si accresce questo sospetto, osservando che la cronaca Pasquale ed Idazio, i quali pure sono soliti molte volte di memorare i consoli per cognome, hanno questa volta receduto dal loro costume, notando ambedue *Quintillo*, che ognuno confesserà essere una lievissima scorrezione, invece di *Quinctilio*. Infatti il codice Ambrosiano altre volte citato scrive Κοντιλλίου, e quell' errore non è poi novo nei fasti, perchè anche i due Plauzj consoli nel 912 e nel 930 si dicono presso che da tutti *Quintillus*, quantunque il Marini attesti nella sua opera inedita delle figuline, ch' egli ha sempre trovato *Quintilio* in tutte le lapidi e in tutte le terre cotte ch' egli ha vedute di quegli anni. Non lungamente però questa famiglia dovè desiderare il terzo nome, perchè M. Quintilio tribuno militare nel 351 si chiamò certamente *Varus* per detto di Livio, da cui non discordano queste iscrizioni, quantunque in esse non sieno rimaste di una tal voce che l' ultime lettere VS. Dall' altra parte può dirsi, che sebbene la pre-

sente tavola non confermi l' asserzione dell' anonimo, non però affatto l' esclude, poichè il *Nepos* non si scrisse interamente, come si fece le altre volte in cui era certo non potersi trovare alcuna parola da aggiungere, ma si usò l' ordinaria abbreviatura N. quasi per lasciare il loco da scolpirvi qualche altra cosa; onde pare che l' autore dei fasti ignorasse il cognome di Quintilio, ma che non fosse però sicuro ch' ei non ne avesse alcuno.

Ben di maggiore importanza è un altro dissidio che per un eguale ommissione manifestasi fra i marmi da un lato e Livio e Dionigi dall' altro. Riferiscono gli storici che nel presente consolato tranquille furono le cose sì dentro che fuori della città per la vacanza dalle guerre e il perpetuo silenzio dei tribuni, ma che in triste cambio infuriò un' orribile pestilenza memorata ancora da Orosio [1], per cui morirono molti dei principali cittadini, e lo stesso console Sesto Quintilio. Dionigi va più oltre di Livio, aggiungendo che in luogo del defunto fu sostituito Sp. Furio creduto dal Panvinio quel Sp. Furio Medullino stato console nel 290, ed avvisandoci poi che anch' egli cadde vittima dello stesso malore. Sulla fine del secondo capitolo ho già esposto il mio divisamento sulla non rara ommissione delle nostre tavole in ricordare la morte di alcuni consoli avvenuta durante il loro officio, ed ho creduto che non perciò si avesse a negar fede alla

(1) L. 2. c. 13.

storia, ma che anzi di una tale negligenza non si avesse loro a chieder conto, se non nel caso che al morto fosse succeduto un *suffetto*. È questa l' unica volta che la mia opinione viene smentita dal fatto; ma prima di condannarla per ciò di falsa, e senza ricorrere all' estremo partito di dubitare del detto di Dionigi tenendo col Sigonio che quel Greco abbia bevuto a sorgenti diverse da quelle cui attinsero le nostre tavole e Livio, pare a me che si possa supporre che Sp. Furio fosse veramente prescelto ne' comizj in luogo del defonto, ma che sorpreso dal morbo non avesse vita bastevole per adire la carica. In tale ipotesi si troverebbe una ragione plausibile per cui i marmi e il Patavino non avessero avuto riguardo ad un designato; e certamente che ad una tale congettura non si fa opposizione dall' Alicarnassense che congiunge l' elezione di Furio alla sua morte.

Chi avrebbe potuto sperare ai giorni nostri di decidere una lite che vige da quasi due mila anni? Sarà questo uno dei precipui meriti della presente scoperta, ed un esempio novello che in fatto di storia i più tardi posteri hanno qualche rara volta saputo meglio dei più vicini. Aperta discrepanza regna fra gli scrittori delle cose romane sul secondo console di quest' anno, nè di ciò può imputarsi la colpa ai calligrafi, perchè concordi sono le lezioni dei codici, nè una sola volta hanno dovuto favellarne. Livio aggiudica questi fasci alla gente Curiazia, mentre Dionigi gli attribuisce all' Orazia, ed ambedue hanno trovato fautori anche in secoli remoti, imperocchè dalla parte del primo sta Cassiodoro, da quella del secondo Ma-

riano Scoto. Il disparere degli antichi è passato nei moderni; e quantunque la maggior parte, fra' quali l' Aleandro il Sigonio, il Marliano, il Golzio, il Pighio, l' Almeloveen, lo Stampa, il Muratori e il Piranesi, si sia dichiarata in favore dell' Alicarnassense, pure non sono mancati protettori al Patavino nel Glareano e nel Panvinio. E per verità non vi era alcuna ragione che facesse propendere la bilancia piuttosto da una parte che dall' altra, eguale essendo il peso dei due storici discordi, non potendo darsele il tratto dal testo di Diodoro scopertamente mutilo in cui non si legge se non *Sex. Quinctius ...... Trigeminus*, e di ambiguo marchio essendo questo cognome che contendevasi comune ad ambedue le famiglie. E niun ajuto proveniva dal prenome di Publio; perchè se fra gli Orazj si citava il famoso P. Coclite, non mancava agli emuli qualch'altra persona di minor grido, è vero, ma che pure Publio chiamossi, come il P. Curiazio tribuno della plebe nel 353. E debolissima era la ragione addotta dal Pighio fondata sull' oscurità della gente Curiazia, affermandosi anzi concordemente dai due storici dissenzienti che fino dai tempi di Tullo Ostilio ella ebbe luogo fra i padri. Solo rimaneva da farsi un' osservazione, di cui mi valsi nell' Accademia Romana d' Archeologia allorchè illustrai una parte di questo frammento, ed alla quale conosco ora di essere debitore se mi trovai sulla strada del vero. Altro è che questi due casati avessero un pari diritto a chiamarsi Trigemini, altro è che ambedue se ne siano prevalsi. La seconda parte non si prova negli Orazj, non trovandosi così detti che i tre famosi

fratelli, e piuttosto per indicare il loro numero, che perchè così si appellassero. All' opposto in favore dei Curiazj se ne ha l' indubitata testimonianza di una medaglia non rara che ci ricorda C. Curiazio Trigemino (1). Aggiungasi che l' altro cognome di cui trovasi arricchito questo console diminuisce la probabilità a pro degli Orazj, presso i quali sono celebri in questi tempi i Cocliti, i Pulvilli, i Barbati; onde non pare presumibile che un Orazio non avesse avuto almeno per secondo cognome qualcuno di quelli già noti. Ma tutte le congetture sono divenute inutili dopo che il ritrovamento di un altro pezzo di questa tavola ci ha offerto il nome di P. Curiazio; onde la sentenza sarà pronunziata senza appellazione a danno dell' Alicarnassense. Sapremo ora con certezza che costui fu un discendente dei Trigemini Albani, e che di più sopranominossi *Fistus*, della qual voce, sebbene alquanto strana, non sarà difficile il rendere la ragione. Osservo che in essa il marmo ci presenta l' I elevato al di sopra della riga, il che per la regola generale, ch' è quasi sempre vera nei secoli migliori, indicando che vi sta in luogo di due lettere che nel nostro caso saranno l' EI, se ne trarrà *Feistus* cambiato poscia per maggior gentilezza in *Festus*, ch' è cognome usitatissimo. Mi accerta di ciò la cronaca Pasquale, che pose in quest' anno Φήστυ καὶ Κυριάλλυ, adoperando la lettera η, che nei nomi proprj ha ella costumato raris-

(1) Thes. Morell. in G. Curiatia.

sime volte, e sempre nel suono dell' *e*, come si dimostra dalla corrispondenza latina, e me lo confermano i fasti Idaziani che senza dubbiezza notarono *Festo et Quintillo*. E *Fisto* per *Festo* si scrisse poi tanti anni dopo anche nella cronaca di Prospero che dalla biblioteca Vaticana produsse il Roncalli, nella quale all' anno di Cristo 439 trovasi *Theodosio XVII et Fisto*. Ben però mi meraviglio come la turba dei fastografi abbia sempre negletto questo secondo cognome, nè abbia punto pensato a valersi dei plausibili argomenti che da lui provenivano per togliere l' incertezza sul nome di questo console, di cui non ci resta altra memoria, se non che due anni dopo fu creato decemviro.

§ IX.

La tavola Capitolina ci somministra nell' anno 302 P · SESTIVS · Q · F · VIBI · N · CAPITO, ed occorre qualche studio per assicurare la lezione della parola che segue nei nostri frammenti, perchè le lettere vi sono rimaste schiacciate come dal passaggio di una ruota, e solo nell' estremità superiore se n' è conservato qualche indizio. Mi è parso tuttavolta di poter leggere con bastevole fondamento ... TICANVS, a cui succede indubitatamente T · MENEN ····· F · AGRIPP · N · LANATVS. Non si contenderà che la voce troncata della testa non si abbia a reintegrare *Vaticanus*, ch' è un cognome attribuito a P. Sestio dall' Aleandro e dal Glareano, toltogli dal Sigonio, dal Marliano, dal Panvinio e dal Pighio, e restituitogli dallo Stampa, dal Muratori e

dal Piranesi, troppo aperta essendo l' affermazione dell' anonimo che chiamò questi consoli *Vaticano et Lanato.* Il Piranesi fu il primo che avendo osservato rimanere nel sasso del Campidoglio un poco di spazio dopo CAPITO, ricusò di supplire cogli altri *Capitolinus*, e s' immaginò che Capitone si chiamasse costui. Ma i miei occhi non sono senza sospetto che l' ammaccatura sofferta dal frammento non sia stata in parte comune al pezzo maggiore, perchè dopo CAPITO mi è sembrato di scoprire qualche altro vestigio di carattere, benchè converrebbe avere il marmo a lume migliore per pienamente accertarsene. Certo è poi che una tale suspicione acquista maggior gravità se si osservi che stando al detto del Piranesi rimarrebbe un vacuo fra un cognome e l' altro; cosa insolita in queste lapidi, nelle quali se resta alcun vano, suole lasciarsi sempre innanzi i cognomi. Ma quando anche bisognasse concedere che CAPITO soltanto vi fosse stato scritto, converrà dire che il fosse per abbreviatura, giacchè l' appellazione di Capitolino è confermata a Sestio da troppi testimonj, quali sono Livio, Diodoro, Festo [1], Idazio e la cronaca Pasquale, la quale aggiungendogli a torto la nota del consolato secondo, sembra averlo confuso con Tarpejo Capitolino console due anni prima. Per quanto è a mia notizia, costui è il primo della sua casa a comparire nelle storie, coperti essendo di dense tenebre il di lui padre Quinto e l' avo Vibio. Con tutto ciò è preziosa la memoria

(1) In verbo *Peculatus.*

di questo rarissimo prenome, di cui il Sigonio [1] e il Panvinio [2] non seppero addurre in altro esempio se non Vibio Virio autore della dedizione dei Capuani ad Annibale, e cui il Pighio aggiunse Vibio Terenzio Varrone tribuno della plebe nel 537, così emendando per congettura il testo Liviano [3]. Senza tener conto di quei marmi, in cui può essere ambiguo se questa voce indichi il prenome o la gente, e di quelli in cui s' indica colla semplice sigla V, come in una bella lapide Assisinate non posteriore certo a Tiberio [4], un altro chiarissimo esempio se ne ha fra quei settecento e più giuniori della tribù Sucusana, tutti distinti nè più nè meno coi tre soliti nomi romani, ch' eressero nell' 823 una celebre base alla Pace eterna della casa dell' Imperatore Vespasiano [5], fra' quali si memora VIB · COMINIVS · D · · · MO. Non è ancor deciso se questo prenome si abbia a scrivere *Vibus* secondo il parere del Sigonio, del Panvinio e di altri molti, o piuttosto *Vibius* come sembra persuaderci la nostra tavola, nella quale è da osservarsi che allungato è l' ultimo I in segno che la lettera VI va geminata. L' abbreviatura che si scorge nella linea di Cominio toglierebbe ch' ella servisse a definire la questione; ma io ho citato costui, perchè mi dà lume a scioglierla

---

(1) De nominibus Romanorum.

(2) De antiquis nominibus.

(3) L. 22.

(4) Di Costanzo, Disamina de' monumenti di S. Rufino f. 458. Si paragoni coll' altra data dal Guasco, Inscr. Capitol. t. 2. p. 44.

(5) Grut. CCXXXX. col. 2. lin. 15.

con quest' altra lapide edita dal Grutero (1) e dal Muratori (2), e attualmente esistente a Lenno nel Milanese.

D · M
VIBIOR · COMINIAN
VALERI · PII · ET · SEVERAE
CLAVDIANAE
ET · SEVERI · ET · VALERIAE
COMINIANAE
DOMITIA · DOMITIANA · C · F · VIVA · S · P
MON : MARITO : PRIVIGN · COGNAT : ET
SOCR

Quattro soli defunti per l' ultima riga qui si mentovano, onde non v' è dubbio che il marito chiamavasi Vibio Valerio Pio Cominiano: nel qual caso Vibio sarà il prenome, nè dovrà farcene meraviglia, se discendeva costui dalla gente Cominia, dalla quale era usato per l'esempio superiore. Ma ritornando al nostro Sestio, insigne fu il suo consolato per la fine della pestilenza e per la venuta dei legati di Grecia colle leggi; onde instando più che mai i tribuni per la nomina dei legislatori, dopo avere il console lungamente tergiversato adducendo per iscusa la malattia del collega, gli fu alla fine mestieri di arrendersi, e fu egli

(1) DCCCXCV. 3.
(2) MCDXX. 8.

pure eletto nel numero dei decemviri. Gli eruditi hanno creduto suo figlio quel P. Sestio questore, che nel 340 avendo voluto frenare la sedizione militare scoppiata contro il tribuno M. Postumio, fu, a detto di Livio [1], colpito di un sasso nella testa, o anzi ucciso, come asserisce Zonara. Un altro P. Sestio, patricio anch' egli, che non è però il console, si memora egualmente da Livio ove ci dice che il decemviro C. Giulio lo accusò al popolo di un omicidio [2]. Rimase poi questa gente lungo tempo nell' oscurità, finchè non tornò a darle qualche splendore P. Sestio, che condannato di bucheramento nel 654 non potè occupare la pretura, cui era stato designato, quale poscia conseguirono alcuni altri di questa casa, fra quali il più noto è L. Sestio questore di Bruto che fu console surrogato nel 731.

Anche in quest' anno i nostri frammenti sono benemeriti della storia consolare, perchè tolgono le dubbiezze che si avevano sul prenome di Menenio collega di Sestio. Lucio vien egli detto da Dionigi e da Mariano Scoto, Cajo da Livio, Tito da Festo [3], ed ignoto è il parere di Cassiodoro, perchè ne' suoi codici è perito il prenome che per lui se gli dava. Ben ora si conosce averla indovinata i migliori editori di Diodoro, che fra le varianti che loro si offrivano, scelsero la lezione che conveniva con Festo. I moderni secondo il consueto si sono divisi in doppia

(1) L. 4. c. 50.
(2) L. 3. c. 33.
(3) In voce *Peculatus*.

sentenza a norma della maggior fede che prestavano piuttosto ad uno scrittore che all' altro; ond' è che il Panvinio l' ha chiamato Lucio, Tito il Sigonio con altri. Essi hanno altresì reputato, senza però averne alcuna buona ragione, che costui fosse figlio dell' altro T. Menenio che fu console nel 277, e che si sa da Dionigi aver avuto in padre il famoso Agrippa Menenio console nel 251, il quale per conseguenza è stato dato in avo al nostro console. I nuovi marmi addimostrano che si è rettamente congetturato riguardo al nonno; ma pare a me che quantunque in essi si sia perduto il nome del padre, pure abbiano salvato ragioni abbastanza evidenti per escludere il recente supposto. Osservo che fra il *Nepos* ed il LANATVS non si vede intromesso veruno spazio, quando pure suole sempre decorrerne alcuno fra quella lettera e il cognome in tutti gli altri consoli, che come Menenio non ne hanno che un solo. Aggiungo che la riga precedente rende più palpabile una tale diversità, mentre la F di *filius* cade nella seconda appunto sotto il luogo in cui nella prima sta la N di *Nepos*. Che vuole dir ciò? Certamente significa che al prenome del padre di Menenio abbisognava maggiore scrittura di quella che occorreva congiuntamente al padre e all' avo di Curiazio. Risulterà ciò più chiaramente dal computo delle lettere. È vero ch' è mancante la linea in cui fu descritto il Trigemino; pure poniamo che i suoi maggiori vi fossero notati con semplici sigle, come suol essere per l' ordinario, che più forte tornerebbe la differenza se vi si fossero usati prenomi che abbisognassero di una lunga indicazione. Suppongasi

dunque, a cagion di esempio, che nella prima riga fosse scritto P · CVRIATIVS · P · F · P · N, che meno segni non vi poterono essere certo, e noi avremo quattordici caratteri e cinque punti, di cui ognuno suole occupare il posto di una lettera, il che ci dà uno spazio che n' era capace di diciannove. Se nella seconda non fosse stato inciso che T · MENENIVS · T · F, ciascuno vede che non ve ne sarebbero che undici e tre punti; onde vi dovrebbe essere rimasto un vano per cinque caratteri, cosa che da chi ha esperienza delle nostre tavole non può immaginarsi in quel luogo. Ne inferisco adunque che invece di T · F vi si dee supplire AGRIPP · F, colla quale sostituzione il calcolo sarà perfettamente pareggiato. E che veramente questo console non fosse figlio di un Tito, ma di un Agrippa, me lo dimostra il tribuno militare del 335 e del 337, che si dice AGRIP · MENENIVS · T · F · AGRIP · N · LANATVS. Vuole ogni probabiltà che costui si creda figlio del nostro Tito, che soverchio sarebbe l' intervallo di cinquantotto anni fra il consolato del padre e il primo suo tribunato, se si volesse reputarlo nato dal console del 277, il quale morì nell' anno susseguente. Non essendo toccati i fasci a questo novello Agrippa, non ci avremo a meravigliare se non ce n' era giunta notizia, benchè qualche sentore ce n' abbia dato Dionigi [1], quando ci fe' sapere che più d' uno furono i figli lasciati da Agrippa Menenio suo padre, famosissimo per aver placata la plebe sul monte Sacro, e che

(1) L. 6. c. 96.

sembra essere stato l'autore della grandezza della sua casa. Infatti scrive Livio [1] ch' ei fu caro al popolo perchè era di origine plebea; il che pugnando colla certezza del suo patriziato che ci proviene dai fasci da lui goduti in un tempo in cui erano riservati a quell' ordine, ha fatto giustamente credere a taluno dei comentatori di quel classico ch' egli fosse annoverato fra i padri dal primo Bruto, che si sa avere coi più insigni plebei ridotto a numero il senato diminuito dalla crudeltà di Tarquinio Superbo. Il cognome di Lanato ch' è concesso al nostro console anche da Festo, dalla cronaca Pasquale e dall' anonimo Norisiano, e che da Idazio malamente si scambiò con Lenate spettante alla gente Popillia, trovasi in uso presso i Menenj fino dalla prima loro origine, e provenne dal candore e dalla delicatezza della carne, se si vuol credere al Glandorpio, il quale avvisò che Plinio parlando dei pesci scrisse: *Luporum laudatissimi qui appellantur lanati a candore mollitieque carnis* [2]. Nulla sappiamo delle cose operate di Menenio nel suo consolato, ed a ragione, perchè ci avvisa Dionigi ch' ei fu impedito da una lunga malattia, la quale porse il pretesto al collega ond' eludere le ripetute istanze dei tribuni della plebe per la sollecita compilazione delle nove leggi. Niuno però ci dice che ne morisse, anzi io sono in grave sospetto ch' egli riavesse la porpora consolare nel 314. So

(1) L. 2. c. 32.
(2) L. 9. c. 17.

che tutti i moderni collettori di fasti hanno chiamato L. Menenio il console di quell' anno, seguendo le traccie di Livio; ma so pure ch' egli è solo in tale sentenza, mentre Diodoro e Cassiodoro l' apellano Tito, e l' anonimo Norisiano gli aggiunge la nota del consolato secondo, nel qual caso non può certamente essere altri che costui. Già non contendesi sulla comprovata omissione degli altri scrittori nel numerare i fasci ripetuti nella medesima persona; nè Livio ne va eccettuato, perchè il Drakenborch (1) l' ha convinto di simile negligenza non meno di ventuna volte nel breve intervallo che decorre dall' espulsione dei re all' elezione dei decemviri. All' opposto le prove in favore dell' esattezza dell' anonimo vanno ogni giorno crescendo, e noi ne avremo un' altra luminosissima nell' anno venturo. Ed aggiungasi poi nel nostro caso, ch' essendo dimostrato l' errore dell' Alicarnassense che aveva chiamato Lucio il nostro Tito, e che omai conoscendosi bene tutti i primi Menenj, fra i quali niun Lucio fuvvi, cresce la ragione per escludere questo prenome in altri di quella casa che siano vicini a quell' età.

§ X.

Siamo all' anno 303, famoso per l' istituzione dei decemviri, nel quale sappiamo da Dionigi ch' erano designati consoli Ap. Claudio e T. Genucio, che

(1) L. I. p. 308.

nelle nostre tavole così si descrivono: AP · CLAVDIVS · AP · F · M · N · CRASSINR · · GILLSABINVS · II T · GENV · · · · · · · · AVGVRINVS. La discendenza di Claudio, come viene qui annunziata, è lungo tempo ch' esercita l' ingegno degli eruditi, i quali si sono ben accorti non potersi in alcun modo conciliare cogli scrittori. Dionigi (1) e Livio (2) convengono che quest' Appio, che fu poscia decemviro, era nipote per via di fratello a C. Claudio console nel 294, e che questi viceversa era figlio di quell' Attio Clauso detto poi Appio Claudio (3), che dalla Sabina venne primo della sua casa con gran mano di clienti ad abitare in Roma nel 250, ove fu console nove anni dopo, e del quale cantò Virgilio (4):

Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum
Agmen agens Clausus, magnique ipse agminis instar
Claudia nunc a quo diffunditur et tribus et gens
Per Latium, postquam in partem data Roma Sabinis.

È dunque manifesto che a parere degli storici il primo Appio fu nonno del decemviro. Quindi se ne deduce che questi nascesse da un altro figlio dello stesso primo Claudio, detto Appio egli pure, che salì al consolato nel 283, il che viene pure, benchè oscuramente, indicato da Livio (5). Doveva adunque parer

(1) L. XI. c. 9.
(2) L. 3. c. 40.
(3) Liv. l. 3. 14. Dionys. l. X. c. 30.
(4) Aen. l. 7. v. 706.
(5) L. 3. c. 40.

certo che il decemviro si avesse a chiamare AP · F · AP · N; ma fatto è che nei marmi ripetutamente si scrive AP · F · M · N. Il Sigonio, il Pighio, il Piranesi, stretti dall' autorità dei nostri fasti, si crederono obbligati a cambiare, sebbene di mala voglia, al primo Claudio il prenome d' Appio in quello di Marco; ma il Panvinio amò di rinunziare alla fede che aveva alle lapidi piuttosto che rapirgli il suo nome contro il grido di Livio, di Dionigi, di Plutarco [1], di Cicerone [2], di Plinio [3], di Valerio Massimo [4], di Svetonio [5] e di tutta l' antichità, e solo per rispetto dei nostri fasti si contentò di appellarlo figlio di Marco. La nostra scoperta ci palesa il motivo di questo dissenso, e ci fa vedere ch' ebbe ragione il Panvinio, e che all' autore dei fasti Capitolini non cadde giammai in animo di torre al fondatore dei Claudj un prenome datogli con tanta asseveranza. Ma se da una parte si concilia un dissidio, se n' apre dall' altra un nuovo ch' è forse di maggiore importanza. Si sarà certamente notato che in questa linea aggiungesi ad Appio Claudio il numero del secondo consolato, e giusta ne sarà la sorpresa, quantunque ne avesse già dato indizio l' anonimo Norisiano che scrisse *Sabino II et Augurino*, la cui testimonianza

(1) In Publicola c. 21.
(2) L. 2. de Oratore.
(3) L. 35. c. 3.
(4) L. 9. c. 3.
(5) In Tiberio c. 1.

dagli eruditi era stata sì poco curata, da non degnarla nè meno di un'osservazione. Ma in quale anno il decemviro avrà usato i fasci la prima volta? Dal 288 in poi le nostre tavole ci rimangono, e non ve n'è certo sentore. Se dunque gli ottenne prima, e se al più antico Claudio non può cambiarsi il prenome di Appio, ne risulta ad evidenza che i fasti Capitolini hanno creduto una stessa persona tanto il decemviro quanto quello che dagli altri si reputava suo padre, e che perciò egli è l'Appio del 283 eletto nuovamente alla suprema magistratura venti anni dopo. Così il decemviro divenendo figlio dell' Appio fondatore della casa in Roma, va bene che dicasi AP · F; e il nonno Marco rimanendo un Sabino ignoto ad ogni altro, il suo prenome non potrà generare ulteriori difficoltà. Tutto in tal modo procederebbe a meraviglia; ma che diremo poi delle lunghe narrazioni di Livio e di Dionigi, colle quali ci avvisano che il Claudio console nel 283 fu nell' anno seguente accusato per la sua avversione alla plebe, e che innanzi il giudizio mancò di malattia, se credasi al primo (1), o di volontaria morte se meglio piaccia di seguire il secondo (2)? Se andò sotterra nel 287, come diciannove anni dopo fu console nuovamente e decemviro? La discordia è tale che non ammette conciliazione, e solo rimarrà ad esaminarsi chi merita maggior credenza. A pro dei fasti non è da tacersi che alla

(1) L. 2. c. 61.
(2) L. 9 c. 54.

causa degli storici reca gravissimo nocumento il medesimo Livio, il quale nel progresso della sua storia cade su questo istesso proposito in aperta contraddizione. Narra egli nel 338 i nuovi sforzi dei tribuni della plebe onde fare accettare la legge per cui i campi tolti ai nemici si dividessero al popolo, e la costernazione de' patrizj impotenti ad opporsi, che vedevano posta in pericolo una gran parte delle loro sostanze [1]. Aggiunge poi che il solo Ap. Claudio *nepos eius qui decemvir legibus scribundis fuerat, minimus natu ex patrum concilio*, seppe trovar riparo avvisando *vetus se ac familiare consilium domo adferre, proavum enim suum Ap. Claudium ostendisse patribus viam unam dissolvendæ tribunitiæ potestatis per collegarum intercessionem*. L' Ap. Claudio inventore di questo consiglio nel 274 fu senza meno il primo Appio, convenendone d' accordo Livio [2] e Dionigi [3], e con essi tutti i loro chiosatori. Or dunque se questo giovane Claudio aveva per nonno il decemviro, e per bisnonno il fondatore de' Claudj, chi non vede che, deposta la prima opinione, Livio in questo luogo apertamente confessa che il decemviro era figlio dell'Appio più vetusto, e che esclusa affatto la generazione intermedia, qui trovasi in perfetta concordia colle nostre tavole? So che i comentatori Liviani avendo dovuto confessare questa patente oppo-

(1) L. 4. c. 48.
(2) L. 2. c. 44.
(3) L. 9. c. 1.

sizione, si sono studiati di trovare modo di toglierla, onde il Glareano propose di leggere *filius* ove si ha *nepos eius qui decemvir fuerat*, e che il Sigonio ricorse al partito di asserire che *proavus* non istava qui in senso proprio, ma nel solo generico di antenato. Ma la concordia dei codici ha rigettata la prima congettura, nè miglior fortuna incontra la seconda, perchè se *nepos*, come non può dubitarsi, ha in questo luogo lo stretto significato di figlio del figlio, non si vede perchè *proavus* non abbia ad avere egualmente la propria forza di padre del nonno. Ben conobbe la nullità di queste risposte il Drakenborch, che perciò ne lasciò il giudizio al lettore, ma tuttavolta volle provarsi d'appoggiare la sentenza del Glareano, e di conciliarle qualche autorità. Primieramente addusse che l'Appio Claudio, che dicesi *minimus natu ex patrum concilio*, non si ha da intendere che fosse il più giovane di tutti i senatori, ma sì bene dei principali fra loro che per sì importante faccenda si raccoglievano a privato consiglio, onde Livio aveva detto poco prima: *Nec tribuni militum nunc in senatu, nunc in consiliis privatis principum cogendis viam consilii inveniebant.* Sospettò quindi che il giovane Appio non fosse quegli che poi divenne tribuno militare nel 351, come dagli altri tenevasi, ma bensì l'Appio creduto suo padre, detto altra volta dal Patavino figlio del decemviro (1) che fu tribuno nel 330. Si fondò poi sull'improbabilità che

(1) L. 4. c. 36.

quest' Appio, che nel tempo del suo magistrato dicesi *impiger juvenis*, potesse avere otto anni dopo un figlio a cui convenisse parimenti la qualità di giovane e non piuttosto di ragazzo, e già fosse in età capace di sedere fra i padri. Ingegnose sono le riflessioni del Drakenborch, ma sgraziatamente non vere. Livio rifiuta la scusa benigna ch' egli abbia inteso di asserire che Appio Claudio era il più giovane del concilio dei prencipi de' patrizj, non dell' intero senato, perchè conchiude il suo racconto: *misso senatu, prensantur ab principibus tribuni;* ond' è evidente che quell' assemblea fu composta de' senatori di ogni età, non dei soli principali fra loro che in questo luogo ben distingue dagli altri. Restando adunque vero aver Livio dichiarato che Appio Claudio era quegli che aveva minor età fra tutti quei senatori, non può questa condizione verificarsi nel tribuno del 330; perchè anche concesso che appena ricevuto nella curia fosse giunto alle ultime magistrature, ne verrebbe sempre che per otto anni fosse stato chiuso il senato, nè alcuno dei crescenti giovani patrizj per tutto quel tempo vi fosse stato ammesso, il che per certo non verrà in capo ad alcuno di credere. Finalmente i nostri frammenti liberano il Drakenborch dall' ultima difficoltà, perchè chiamano il tribuno del 351 P. F · AP · N; onde consentono ch' egli fosse veramente nipote del decemviro, ma esigono che nascesse da un padre diverso dal tribuno del 330. Inutile adunque rimane l' opposizione desunta dall' età di chi in cambio di essere suo padre diviene ora suo zio; e se qualche cosa valgono le osservazioni del Draken-

borch, serviranno solo a provarci che questo ignoto Publio era il fratello maggiore del terzo Appio. Più adunque si medita, più manifesta apparisce la contraddizione di T. Livio, la cui testimonianza va pure soggetta ad altre eccezioni. Racconta lo stesso storico (1) che dopo il primo anno del decemvirato i principali della città arsero d' ambizione di conseguire quell' ufficio, ma che *dimissa iam in discrimen dignitas* EA . AETATE, *iisque honoribus actis stimulabat Ap. Claudium*, il quale tanto brigò chè l' ottenne di nuovo, *deiectis per coitionem duobus Quinctiis Capitolino et Cincinnato, et patruo suo C. Claudio, et aliis eiusdem fastigii civibus.* Che l' *ea ætate* non debba prendersi per un' età troppo giovine, si fa chiaro abbastanza dall' aggiunta *iisque honoribus actis*, e dal senso che a questa medesima frase diede lo stesso scrittore quando l' usò altra volta: *id magis credo quam Q. Fabium ea ætate, atque iis honoribus Valerio subiectum* (2). Resta adunque che vi si voglia denotare un' età che meritava rispetto; ma in questo caso quanti anni poteva mai avere il figlio del console del 283, perchè la privazione della carica decemvirale potesse essergli un' ingiuria per parte dell' età, specialmente in confronto di C. Claudio che lo stesso Livio nell' anno dopo ci dica *magnum iam natu* (3), di Quinzio Capitolino che fu il col-

(1) L. 3. c. 35.
(2) L. 10. c. 3.
(3) L. 3. c. 58.

lega del preteso suo padre ventuno anni prima, e di Cincinnato che ne aveva quasi settanta, se più di ottanta ne contava quando fu eletto dittatore nel 315 (1)? Sappiamo da Dionigi che il supposto padre del decemviro era nel 272 nel bollore della gioventù, e che i patrizj avendo stabilito di elevare al consolato uno dei giuniori (e ricordiamoci che in quel tempo non vi era alcuna legge annale), gettarono gli occhi sopra di lui: del che spaventati i tribuni della plebe interdissero i comizj, per lo che fu necessario cambiare sentenza (2). Di più dal medesimo scrittore ci viene asserito che il decemviro Appio era adolescente nel 284, tale più volte chiamandolo quando ci notifica che da lui si domandò e si ottenne di poter rendere al morto padre i debiti onori (3). Con tali premesse, circa quarant' anni potranno in lui supporsi al tempo indicato da Livio, ma non è questa un' età su cui possa fondarsi una ragione di disgusto per essere preterito a fronte di vecchj canuti. Ben però l' espressione di quel classico procederà esattissima, se intendasi di chi era uno dei giuniori nel 272, perchè al finire del 303 potrà credersi già instradato per la vecchiaja, e due consolati sostenuti ben corrisponderano agli *honores acti* che in questo passo si accennano. Di nuovo lo stesso scrittore c' insegna: *Regimen totius magistratus pene Appium erat favore*

(1) Liv. l. 4. c. 14.
(2) L. 8. c. 90.
(3) L. 9. c. 54.

plebis, adeoque novum sibi ingenium induerat, ut plebicola repente, omnisque auræ popularis captator evaderet pro truci, sævoque insectatore plebis (1). Ma dove egli, o il più diffuso Dionigi ci hanno dato alcun cenno di questo truce e violento odio del decemviro contro la plebe? Di suo padre sì che ne hanno più volte empito le carte, onde opportunissima sarà questa confessione al parere delle nostre tavole per ispiegare come il console del 283 così inviso al popolo si acquistasse poi tanto favore nei comizj. Per tali contraddizioni ed incongruenze parmi che da sè stessa si annulli in questo fatto la fede di Livio, il quale da diverse fonti avendo raccolto le sue storie, ha senza avvedersene accozzato insieme due diverse opinioni. Potranno or dunque le nostre tavole combattere ad armi pari contra Dionigi che rimane il solo difensore della sentenza contraria, nel cui racconto per verità simili pecche non s'incontrano, e che autore giudizioso, com'egli è, non così facilmente si lascia prendere in fallo. È però da osservarsi che istessissima è la fine che si narra tanto del console del 283, quanto del decemviro, perchè ambedue volontariamente si uccisero per isfuggire il giudizio; onde non è fuori del verisimile che da un fatto solo se ne siano ricavati due. Ed a ciò può forse avere dato origine la celebrità del caso di Verginia che rese notissima la libidine di Appio Claudio, la quale apparendo più conveniente ad un giovane che ad un uomo

(1) L. 3. c. 33.

attempato, può essere stata possentissimo motivo di dividere in due un solo personaggio, onde abbreviarne l'età. Queste cose siano dette non per far violenza all'opinione del lettore, ben conoscendo non essere possibile di penetrare fra le tenebre di tanti secoli, ma solo per mostrare che non manca modo di difendere l'autorità dei nostri marmi anche in questo luogo in cui si trovano discordi dai due più grandi storici romani che ci sono rimasti.

Singolare cosa è a questi tempi l'uso di tre cognomi, quanti se ne veggono dati ad Appio Claudio, niuno de' quali era ignoto, sapendosi che il primo fu suo proprio, e gli altri spettarono alla sua famiglia, di cui ci palesano l'origine. E se nei fasti moderni vedesi privo di quello di Sabino, tutto che l'avesse così chiamato apertamente l'anonimo Norisiano, lo è solo perchè niuno credo che si arrischiasse di farne sì lunga filza senza un'espressa autorità. L'abbondanza delle lettere che il marmorario dovè scolpire in questa riga, l'obbligò ad ommettere i punti intermedj, il che pure fu costretto di fare l'altre volte in cui gli toccò d'incidere la sua memoria. Quindi è avvenuto che quei cognomi sieno andati lungamente attorno stroppiati; perchè il Sigonio non avendo potuto vedere in questa riga se non CRASSIN, lesse *Crassinus*, nel che lo seguì il Panvinio, quantunque gli riuscisse di scoprire nel marmo la successiva lettera R che interpretò *Regillensis*. Si deve lode alla diligenza del Piranesi, il quale pel primo additò la vera lezione, adducendone un invitto testimonio nel nipote del decemviro che fu dittatore nel 393, il quale nelle me-

desime tavole dicesi CRASSVS · INREGILLENSIS, e confortando quell' asserzione coll' autorità dell' anonimo, presso cui si ha più volte *Irreligiensis* per ignoranza dei copisti. Noi qui però suppliremo INRIGILLENSIS, così trovandosi poche linee dopo; ma di questa differenza di ortografia faremo poco conto, perchè l' I fu sempre facilissimo a scambiarsi coll' E, e perchè è certo che questo cognome, comunque si scriva, si riferirà sempre alla Sabina città di Regillo, donde provenne il primo Appio. Giustamente notò il Piranesi che l' appellazione di Regillense fu particolare della gente Postumia, ed è forse a cagione di meglio distinguere queste due case che alcuni scrittori, allorchè vollero con un tale cognome denotare i Claudj, sostituirono Regilliano che trovasi in Diodoro e in Svetonio. Null' altro aggiungeremo su questa chiarissima casa a tutti sì nota, che avrebbe potuto parer superfluo anche quel poco che ne abbiamo detto, se non ci avesse sforzato il bisogno di mettere in luce le questioni che abbiamo agitate.

Il nome del collega di Appio, che qui mutilo apparisce, interamente si ristaura da questi medesimi fasti, nei quali fra poco lo troveremo nominato T. GENVCIVS · L · F · L · N · AVGVRINVS. Sconosciuta è l' origine di questa gente divisa in due rami, uno de' quali patrizio ch' ebbe il cognome di Augurino, plebeo l' altro e sopranominato Aventinense, da cui uscirono parecchj tribuni del popolo, fra' quali il più celebre è Cn. Genucio che nel 281, mentre si apparecchiava a far condannare i due consoli L. Furio ed A. Manlio, fu trovato morto improvvisamente nel proprio letto.

Più oscura fu la famiglia patrizia, onde all' infuori del prenome null' altro sappiamo degli antenati del nostro console, e solo di suo padre ci aveva lasciato un cenno Dionigi d' Alicarnasso, del quale i suoi editori hanno voluto a tutta forza privarci. Due volte aveva egli rammentato il console Genucio (1), e stava scritto ne' suoi codici Τίτον Γενύκιον Λεύκιον, la qual' ultima parola il Silburgio, il Casaubono e tutti gli altri, compreso l' ultimo Reische, hanno tolta onninamente dal testo come insoffribile, per la ragione che due prenomi in una stessa persona non possono ammettersi. Ma senza usare arbitrariamente la falce, potevasi ben correggere Λεύκιον, mutando il ν in υ che sono due lettere sì facili a scambiarsi fra loro, e quindi interpretare *Lucii filius*, ch' ellenisti dotti ed eruditi quali essi erano dovevano ricordarsi non essere stato insolito ai Greci di sopprimere alcuna volta il *filius*, contenti di averlo indicato abbastanza col caso in cui ponevano il nome del padre. Di T. Genucio ci resta qualche memoria anche dopo che dai fasci passò al decemvirato, perchè lo stesso Dionigi ci avverte ch' ei fu fratello di M. Genucio console nel 309, sotto l' impero del quale per troncare i clamori della plebe che voleva aver parte al consolato, ei fu autore del *senatus consulto* con cui si decretò che la repubblica sarebbe governata da tribuni militari parte patrizj e parte popolari (2).

---

(1) L. 10. c. 54. et 55.
(2) L. XI. c. 56. et seg.

Succede la riga in cui si è fatta memoria dell' abdicazione di questi consoli narrata egualmente da Dionigi [1]. Gli editori di queste tavole, che non conoscevano se non il principio di questa e della seguente linea, crederono che un solo sentimento si chiudesse in ambedue, e su questa idea foggiarono i loro supplementi. Il Sigonio vi lesse ABDICARVNT . VT . D*esignarentur legum ferendarum caussa* DECEMVIRI · CONSVLAR*es, qui per II annos Reip. præfuerunt.* Il Panvinio amò di ricavarne ABDICARVNT · VT . D*uodecim tabular. scribendar. caussa* DECEMVIRI · CONSVLAR*i potestate sine provocatione crearentur.* Finalmente il Golzio, il Pighio e il Piranesi si unirono a trarne ABDICARVNT · VT · D*esignarentur ex patrum ordine* DECEMVIRI · CONSVLAR*i potestate legum ferendarum caussa.* Sembrami che questi eruditi non abbiano osservato essere stile delle nostre tavole in altre pari annotazioni che una parte appartenga ai magistrati che cessano per dirci la ragione ond' essi lasciarono l' ufficio, e l' altra risguardi quelli che subentrano. Troviamo quindi spessissimo: *In magistratu mortuus est, in eius locum factus est: Vitio facti abdicarunt, in eorum locum facti sunt*, e simili. Credo adunque che la prima linea spetti ai consoli abdicanti, e la seconda ai successori decemviri; e poichè il nuovo ritrovamento ha da sè aggiunto gran parte dell' occorrente ristauro, giudico che con sicurezza possa compiersi in questo

(1) L. X. c. 55.

modo: ABDICARVNT · VT · DeceMVIRI · CONSVLARi *imperio fier*ENT. Se al *consulari potestate* del Pighio e del Panvinio, che a taluno potrebbe forse meglio gradire, si è sostituito *consulari imperio*, egli è perchè di questa frase si trovano gli avanzi nella riga seguente.

§ XI.

DECEMVIRI · CONSVLARi *impe*RIO · LEGIBVS. s*cribundis facti* · EOD · ANNO leggo io, avuto riguardo alle iniziali e finali superstiti delle parole, e al numero delle lettere che si richieggono dal paragone di questa linea coll' antecedente. Nuova discrepanza quantunque lieve qui manifestasi tra i fasti e Dionigi. Scrisse egli che i comizj per l' elezione dei decemviri furono tenuti nell' anno 302, e che fra gli altri vi restarono prescelti Appio Claudio e T. Genucio designati consoli nell' anno venturo (1), e soggiunge poi: *anno sequenti decemviri legum condendarum causa creati assumptis reipublicæ gubernaculis civitatis formam constituerunt.* Se dunque i decemviri erano nominati prima dell' anno nuovo, e se al di lui cominciare entrarono tosto in ufficio, si esclude che Claudio e Genucio abbiano adíto il consolato ch' era stato loro promesso. Ed all' Alicarnassense sembra consentire Livio che in quest' anno non fa parola di procedimento di consoli, e solo nota: *Claudio et Genucio quia designati consules in eum annum fuerant pro honore honos red-*

(1) L. 10. c. 57.

ditus (1). Per lo contrario alle nostre tavole non bastò di aver mentovato liberamente la consolare magistratura di costoro, ma aggiunsero eziandio che i decemviri furono fatti nello stesso anno in cui coloro la occuparono; dal che manifestamente si rileva esser elleno d' avviso che Claudio e Genucio non sieno stati soltanto nominati, ma che abbiano per qualche tempo goduto il possesso della loro dignità. Ben però di tenue momento sarà questa discordia, ristringendosi a pochi giorni di differenza; e solo invece di credere che i Comizj si convocassero sulla fine dell' anno precedente, converrà tenere che si raccogliessero sul principio del nuovo. E veramente Livio non accorda al console Sestio altro merito se non quello di aver riferito al senato sulla elezione dei legislatori, non di essersi data cura che fosse condotta ad effetto nell' adunanza del popolo: *honos redditus et Sestio alteri consulum prioris anni, quod eam rem collega invito ad patres retulerat* (2).

Vengono dopo i nomi dei decemviri, de' quali soltanto sei scamparono nei nostri marmi al dente edace dell' età. Primi sono Ap. Claudio e T. Genucio di cui finora abbiamo favellato, e d' ambo i quali si nota QVI · CO*nSul* · FVER*at* in sempre maggiore argomento ch' essi furono veramente consoli e non soltanto designati. È da avvertirsi che da questo loco si ricava l' ordine della precedenza adottato da questi fasti per quelle volte in cui i magistrati furono più di due.

---

(1) L. 3. c. 33.
(2) Ibid.

Potrebbe dubitarsi s' essi abbiano creduto luogo più degno quello ch' è contrapposto al primo nominato in ciascun anno, o pure l' altro che immediatamente gli sta sotto, e quindi non saprebbesi se i nomi dei decemviri e dei tribuni militari si abbiano a recitare come gli mostra tutta corrente la linea, o viceversa secondo la disposizione con cui si trovano nella prima colonna, per passare poi a quelli che appariscono nella seconda. Non v' è dubbio che Claudio e Genucio si avevano per ogni ragione a nominare pei primi, sì per riguardo alla dignità di cui godevano, sì perchè gli scrittori si accordano in dirci che furono eletti avanti di ogni altro. E veramente le nostre tavole mostrarono di aver avuto una tale intenzione, quando gli distinsero coll' aggiunta QVI · COS · FVER, sebbene quasi tutti gli altri decemviri di quest' anno fossero anch' essi consolari. Genucio adunque essendo memorato al di sotto subito di Appio, nè verrà che quello è il luogo che si è reputato più onorevole. E veramente non vedrebbesi la ragione per cui Sulpicio Camerino, ch' è contrapposto a Claudio, si avesse a mettere di mezzo fra lui e il collega, quando all' opposto leggendo nel modo che si propone, starà bene che il suo nome succeda a quello di Manlio Vulsone che fu suo compagno nella legazione di Grecia.

Vario è il prenome presso gli storici di chi viene terzo in questo collegio, e che qui si scrive SP · VETVRIVS · SP · F · SP · N · CRassVS · CICVRINVS; imperocchè Tito fu detto dall' Alicarnassense, Lucio da Livio e Spurio da Diodoro, la cui lezione dovrà certamente preferirsi, perchè sostenuta dalla gravissima autorità

dei marmi. Si è già esposto all' anno 299 che l' aver Dionigi asserito essere stati i primi decemviri tutti consolari (1), pose i critici in grave imbarazzo per riguardo a costui, al quale non trovavasi consolato da conferire; ed abbiamo anche dimostrato ch' ei non può essere il C. Veturio console di quell' anno, siccome aveva opinato il Sigonio. Resterebbe dunque da seguirsi il Panvinio che lo confuse con T. Veturio console nel 292; ma anche questa sentenza urta in ostacoli insuperabili. E primieramente niuna discrepanza trovasi nel nome di quel console, che con rara concordia si appella Tito dallo stesso Dionigi, da Livio, da Diodoro, da Cassiodoro e da Mariano Scoto, onde non si avrà temerariamente a mutarlo. Di poi egli ebbe il cognome di Gemino per fede di Livio, di Cassiodoro e di Dionigi, mentre quest' altro sopranominossi Crasso; e finalmente vi è molta probabilità che quegli fosse figlio di T. Veturio Gemino console nel 260, quando il nostro si confessa figlio di Spurio. Converrò bensì che la variante esistente nel prenome di questo decemviro presso Dionigi non provenga da un errore dei copisti, ma che veramente lo storico lo abbia confuso col console del 296, e che su tale opinione abbia loro dato il medesimo prenome, ed abbia poi asserito che tutti i decemviri furono consolari. Sarà adunque questa una delle non rare volte in cui l' Alicarnassense discorda dai nostri fasti, nè perciò noi dovremo turbare la serie consolare solo per trovare fasci da concedere a

(1) L. 10. c. 56.

questo Veturio, che secondo l'apparenza non gli ebbe giammai. Sta bene però ch'ei si appellasse Spurio, che sarà il nonno di quel M. Veturio che fu tribuno militare nel 353, detto perciò M · VETVRIVS · TI · F · SP · N · CRASS · CICVRIN. Nè di lui, nè di suo padre ci rimane altra memoria, e solo io lo terrò per nipote di quel P. Veturio che fu console nel 255. Per lo che quando divenne decemviro non doveva essere ancora vecchio, e perciò va bene che i marmi l'abbiano posto fra i primi, e non per ultimo come fece Dionigi, se è vero ciò che scrisse Livio: *Graves quoque ætate electos novissimis suffragiis ferunt, quo minus ferociter aliorum scitis adversarentur.*

C · IVLIVS · C · F · L · N · IVLVS dicesi il quarto decemviro, e la nuova scoperta del IVLVS sarà una prova di più da aggiungersi alle altre raccolte dai critici, onde correggere nei testi antichi il cognome di questa notissima gente che ognuno sa esserle provenuto dal celebre figlio di Enea, e che gl'ignoranti copisti hanno spessissimo cambiato in *Tullus*. Non può dubitarsi che egli non sia stato console prima, sì per la già ripetuta asserzione di Dionigi che fe' consolari tutti i decemviri, sì perchè Livio [1] ed Asconio Pediano [2] il confermano. Si è concordi pertanto nel reputarlo il console del 272, che i moderni hanno creduto figlio dell'altro Cajo console nel 265, ch'è il primo di questa casa ad apparire nei fasti. All'opposto il Glandorpio

(1) L. 3. c. 50.
(2) In Corneliana.

nella sua storia della gente Giulia [1] pensò che un solo personaggio sostenesse quei due consolati, e per verità l' intervallo di soli sette anni tra l' uno e l' altro è più favorevole alla sua congettura che alla contraria. Nè può opporsegli con molto successo il silenzio degli scrittori, perchè Livio ha preterito nella sua storia i consoli del 265, come Diodoro ha ommessi quelli del 272; perchè è già cognita la negligenza di Cassiodoro in non far conto delle note indicanti la ripetizione dei fasci, onde anche nell' ultimo di questi anni la negò al collega Vibulano, cui certamente conveniva per deposizione delle nostre tavole, e perchè questa volta non può farsi molto capitale della testimonianza dell' anonimo Norisiano, che giustamente si temerà viziata, leggendosi presso di lui *Pelos et Vimilano II*; quando pure non voglia supporsi che non essendogli piaciuta quella grecanica voce *Julo*, abbia preferito di tradurla nella latina *Piloso*. E nulla provano, se anzi non provano in favore del Glandorpio, Idazio ed il cronista Pasquale, che appunto per esser greco può essersi ingannato nel copiare più antichi fasti latini, ambedue i quali invece di *Tullo*, come avevano posto nel 265, scrivono nel 272 *Tertullo et Vimilano II;* onde potrà dirsi in favore almeno del primo che quel mostro di Tertullo non è a lui dovuto, ma sì bene a chi non ha saputo leggere *Ter Tullo et Vimilano II;* e che poi tre, e non due consolati hanno essi attribuito al loro Tullo, perchè l' hanno confuso col Tullio

(1) Pag. 14.

console nel 254. Resta adunque solo Dionigi che scrisse: *Interrex ..... consules creavit C. Julium, qui erat ex numero eorum, qui plebi favebant, et Q. Fabium Cæsonis filium iterum* (1). Ma chi ha pratica dei fasti non ignora quante volte il segno dell' iterato consolato apposto al secondo console è comune anche al primo. L' opinione adunque del Glandorpio non era così stolta da meritare tanto disprezzo da non essere pure accennata dai fastografi, e almeno a me sembra tale da farmi lasciare prudentemente in incerto la questione, finchè non apparisca lume migliore. La conosciuta popolarità di Giulio fu probabilmente la ragione che gli fe' aver luogo fra i decemviri, nel quale ufficio ne diede nuovo argomento, perchè *quum sine provocatione creati essent, defosso cadavere domi apud P. Sestium patriciæ gentis virum invento, prolatoque in concionem, in re juxta manifesta atque atroci C. Julius decemvir diem Sextio dixit, et accusator ad populum extitit, cujus rei judex legitimus erat, decessitque jure suo, ut demtum de vi magistratus populi libertati adiiceret,* come Livio ci narra (2). Perciò grato essendo alla plebe, fu spedito, benchè invano, ambasciatore del senato agli armati cittadini, che nel 305 stanchi del governo decemvirale si erano sediziosamente riuniti sull' Aventino.

Quinto e perciò ultimo nella prima colonna trovasi A. Manlio, il cui nome restituito ora interamente è

(1) L. 8. c. ult.
(2) L. 3. c. 33.

A · MANLIVS · CN · F · P · N · VVLSO. Di questa famiglia, che poi salì a tanta altezza di fama, ci sono ignoti i principj. Se fosse vero, come hanno pensato alcuni eruditi, che il cognome di lei per la sua terminazione non provenisse da *Vulsus* spelato, ma da *Vulsinium* in oggi Bolsena, potressimo con fondamento congetturare che fosse di origine toscana. Cn. Manlio Cincinnato console nel 274, che morì in una battaglia cogli Etrusci, credesi comunemente essere quel Cneo che qui viene mentovato, e perciò si è detto nei fasti figlio di un Publio, di cui non abbiamo altro indizio. Il nostro decemviro trattò i fasci nel 280, quantunque siavi a torto la solita discrepanza nel prenome di quel console, che il solo Dionigi chiamò rettamente Aulo in tutte occasioni. Livio e Cassiodoro gli attribuirono il nome di Cajo, ignoto sempre ai Manlj, benchè il Patavino se ne ritrattasse poi col dirlo Aulo quando lo nominò come legato e come decemviro. Piacque poi a Diodoro di appellarlo Marco, onde sembra averlo confuso con un suo fratello che fu padre del tribuno militare del 354. Insigne fu il suo magistrato per la pace donata ai Veienti, pel qual merito ottenne di dare ai Romani il secondo esempio dell'ovazione. Nell' anno trecentesimo fu con due compagni spedito ambasciatore in Atene per riportarne le leggi di Solone, dalla qual legazione tornato due anni dopo, conseguì in premio l' onore del decemvirato. Fu padre di alquanti figli, de' quali i nostri frammenti ci daranno in appresso ampio motivo di favellare per riordinare alla meglio l' intralciatissima genealogia dei Manlj.

Lacera memoria di un solo dei decemviri descritti

nella seconda colonna ci è rimasta nelle lettere ... ER · N · CAMER, le prime due delle quali non sono certissime, perchè avendo perduto la metà inferiore, potrebbero forse ammettere anche l' altra lezione F · P · N. Ho preferito la prima, perchè l' E sta più vicino all' R, che questo all' N, il che mostra che mancava il punto intermedio, e perchè l' occhio dell' R vi è più piccolo di quello che soglia vedersi negli altri P. Sarà dunque costui Sulpicio Camerino di una delle più vecchie e nobili famiglie romane, avvisandoci Svetonio (1) che Galba, il quale fu di questa casa, poichè fu fatto imperadore, pose nel cortile del suo palazzo l' albero de' suoi maggiori, dove mostrava di aver origine da Giove quanto al padre, e quanto alla madre da Pasifae moglie di Minos. Lasciando crederlo a chi vuole, noi osserveremo che il vetustissimo cognome di Camerino ci dimostra che i Sulpicj vennero da Cameria città dei Latini, che al dire dell' Alicarnassense (2) fu fatta colonia da Romolo, dopo averne trasportato a Roma gli abitanti. Ciò fece congetturare al Panvinio che a quel tempo debba riferirsi pure la venuta dei Sulpicj, e che questi ottenessero posto nel senato quando dallo stesso Romolo fu raddoppiato il numero dei padri; lo che non se gli accorderà così facilmente, sapendosi dallo stesso storico che l' accrescimento dei senatori precedè la conquista di Cameria. Il decemviro vien chiamato rettamente Servio da Livio e da

(1) In Galba c. 2.
(2) L. 2. c. 50.

Dionigi, tutto che presso quest' ultimo scrivasi per errore de' codici *Servilius*, nè merita poi di essere sentito Diodoro che chiamollo Cajo. Non potendosi dubitare del suo consolato, si è concordi nel credere che lo conseguisse nel 293, al console del qual anno Livio, Diodoro, Cassiodoro, Plinio (1) e Valerio Massimo (2) convengono nell' assegnare quel prenome: nè sarebbevi alcuna discrepanza, se i mali copisti non avessero tornato a corrompere il testo dell' Alicarnassense con quel mostruoso *Servilius*. Fu egli uno dei legati spediti in Atene, nella quale occasione Dionigi correttamente lo chiama Servio (3); ma non so perchè piacesse a Livio di dargli allora il prenome di Publio (4) con manifesta contraddizione, perchè poco dopo fra i decemviri lo ripete Servio, ed aggiunge che fu uno di coloro che *Athenas iverant*. Colla stessa incostanza avendo dovuto poscia avvisarci ch' ei fu uno dei tre consolari inviati nel 305 per parte del senato al popolo ammutinato sull' Aventino, tornò ad appellarlo Publio (5), e seco trasse in errore Asconio Pediano che scrisse: *Legati tres, quorum nomina non ponit, ii fuerunt Sp. Tarpeius, C. Julius, P. Sulpicius, omnes consulares* (6). Ma se Sulpicio era un consolare, come ambedue asseriscono, non potè

(1) L. 2. c. 56.
(2) L. 1. c. 6.
(3) L. 10. c. 52.
(4) L. 3. c. 31.
(5) L. 3. c. 50.
(6) In Corneliana.

essere che il console del 293, onde si fa manifesto che quel Publio è senza dubbio alcuno vizioso. La rottura del nostro frammento non ci toglie di aggiungere l' autorità delle tavole, perchè il prenome del decemviro si conosce dalla memoria del tribuno militare del 352 che si crede suo figlio, e che dicesi SER · F · SER · N, non che da quella di suo nipote console nel 361, del quale si nota Q · F · SER · N. Ponendo attenzione al marmo si conoscerà che Sulpicio doveva avere un altro cognome, perchè anche compiendo la voce CAMER*inus*, non basterebbe per giungere alla fine della linea; e se avevasi da lasciare spazio, sarebbesi frapposto innanzi il cognome, come abbiamo avvertito altre volte, e come può vedersi tre righe sopra nel nome di Genucio Augurino. Non dubito quindi che seguisse *Cornutus*, altro appellativo usato dal tribuno del 352, e che al nostro Servio pure si attribuisce dall' anonimo Norisiano nell' indicare il suo consolato del 293, per lo che avrà fatto bene il Panvinio unico fra i moderni che non glie lo abbia negato. I fastografi di comune consenso lo hanno creduto figlio di Ser. Sulpicio Camerino console del 254, al quale pure deve aggiungersi il secondo cognome di Cornuto per fede dello stesso anonimo, e gli hanno dato Publio per nonno, perchè quel console dicesi figlio di Publio da Dionigi nel memorare nel 261 la sua legazione alla plebe sul monte Sacro (1). Ma se,

(1) L. 6. c. 69.

come pare, deesi leggere SER · N nel novo frammento, converrà dire che il Servio del 254 non fosse suo padre, ma suo avo; e ponendo poi mente che suo figlio dicesi SER · F · SER · N, si avrà a tenere ch' ei nascesse da un Servio interposto, che a mio giudizio sarà quel Servio Sulpicio curione massimo morto di peste nel 291, come Livio c' insegna (1).

A compiere il collegio decemvirale quattro nomi si desiderano nei nostri marmi; ma è questa una tal mancanza di cui non saremo molto solleciti, perchè trattasi d' uomini che tutti ebbero un precedente diritto di essere registrati nei fasti, e perciò nelle superiori linee li troveremo ripetuti. Solo rimane a decidere chi si abbia a premettere, e chi a posporre: nella quale impresa non mancheremo di una qualche guida, se la disposizione tenuta dalle tavole nei sei decemviri superstiti si paragoni con quella che hanno serbato gli storici. Dionigi certamente affatto si scosta da esse, nè può giovare allo scopo, essendo manifesto che non gli piacque di seguire l' ordine dell' elezione, ma che preferì di nominarli giusta il maggior peso dei motivi che si erano avuti per conferire loro quella carica. All' altro partito sembra che siasi meglio attenuto Livio, che ben confronterebbe coi marmi, se non avesse inserito per terzo P. Sestio, in di cui favore amò forse di fare un' eccezione, onde il console dell' anno preterito seguisse senza intervallo quelli del-

(1) L. 3. c. 7.

l'anno corrente. Affatto concorde colle tavole sarebbe Diodoro, ma disgraziatamente nel suo testo sono periti i nomi di due decemviri. Intanto sì egli che Livio si uniscono in porre per ultimi T. Romilio già console nel 298, e Sp. Postumio che lo fu nel 288, ed a costui quadrerà certamente la sentenza del Patavino: *graves quoquæ ætate electos novissimis suffragiis ferunt.* Solo adunque rimarremo incerti, se P. Sestio precedesse o seguisse P. Curiazio che manca presso Diodoro, onde bisognerà contentarsi di sapere che questi due si hanno con molta probabilità a collocare fra Ser. Sulpicio e T. Romilio.

§ XII.

È notissimo per le storie che sole dieci tavole delle leggi furono promulgate dai decemviri nel primo anno, e che essendosi sparso grido che ne mancavano due altre, sorse desiderio di creare il medesimo magistrato anche nell' anno veniente. Intanto i principali della città avendo conosciuto per prova quanta autorità accompagnava quell' ufficio, a gara l' ambirono; ma Appio Claudio era già divenuto così padrone dell' animo del popolo, che non solo riuscì a mantenersi nella carica, ma potè anche escludere i più insigni cittadini per sollevarvi i suoi amici. Cospirano con un tal racconto le tavole Capitoline che seguono a darci i nomi dei secondi decemviri, fra i quali si nota per primo, com' era debito, AP · CLAVDIVS ····· CRASSINRIGILSABI , per ristaurare il cui nome non si avranno che a consultare le linee antecedenti.

A lui succede M · COR······· R · N · MALVGINESIS, e sarà quel M. Cornelio Maluginense che per secondo appunto viene nominato da Livio e da Diodoro, e che si è perduto nell' elenco datone da Dionigi, quantunque nel progresso della storia ne faccia più volte menzione. La lettera R superstite nel prenome del nonno ci fa sicuri del supplimento SER; ma se Servio fu suo avo, noi qui avremo una nuova ed aperta discordia con Livio e Dionigi. Questi scrittori espressamente asserirono che M. Cornelio fu fratello di L. Cornelio Maluginense console nel 295 (1), di cui abbiamo già lungamente favellato, il quale per testimonianza delle tavole trionfali fu figlio di Servio e nipote di Lucio. Se dunque Ser. Cornelio console nel 269 fu padre di L. Maluginense e nonno del nostro decemviro, ne verrà che questi due non possono mai essere nè germani nè cugini, e che il secondo sarà figlio, o al più figlio di un fratello del primo. Infatti taluno potrebbe supporre che Lucio Maluginense avesse avuto un germano appellato anch' esso Servio dal prenome del padre, e fosse quel Ser. Cornelio flamine Quirinale morto di peste nel 301, come Livio ci attesta, dal quale nascesse il nostro decemviro che in tal caso dovrebbe dirsi SER · F · SER · N. Ma da una parte è più probabile che quell' insigne sacerdozio fosse conferito a persona già illustre per le sue dignità piuttosto che ad un uomo ignoto, e dall' altra vi è ogni motivo

(1) Liv. l. 3. c. 40. Dion. l. XI. c. 16.

per credere che il defunto fosse un soggetto di molto nome, se Livio si diede la cura di notarne la morte; onde si dirà forse meglio che quel flamine fu il medesimo Ser. Cornelio console nel 269. Mi persuado poi che il ripetuto Lucio fosse veramente padre del decemviro, osservando esservi buona opinione che da quest' ultimo sia stato generato A. Cornelio Cosso console nel 226 che dalle note genealogiche dei figli si sa essere nato da un Marco, ed a cui si reputa fratello L. Cornelio Rutilo Cosso dittatore nel 346. Ora nelle tavole di Campidoglio L. Rutilo si asserisce M · F · L · N; onde fondati su tale autorità non esiteremo a supplire in questo luogo L · F · SER · N, e diremo poi che gli storici avendo trovato sì il padre come il figlio memorati nello stesso tempo, hanno con facilità potuto equivocare nel dichiararli germani. M. Cornelio poi, niente migliore degli altri suoi colleghi, essendosi con essi mantenuto nella magistratura anche nell' anno successivo, mal ricevè nel senato le savie ammonizioni di C. Claudio, e mercè l' ajuto di suo padre L. Cornelio potè far sospendere le accuse che loro s' imputavano finchè non si fosse riparato alle guerre imminenti. A lui toccò con quattro socj di condurre l' esercito sull' Algido contro gli Equi; ma avvenuta la morte di Verginia, dovè subire la sorte degli altri, ed abdicato il decemvirato, e perduti i suoi beni che furono confiscati, ritirarsi in un volontario esiglio onde sfuggire una sorte più triste.

Qui termina il marmo Capitolino, e poco più oltre procedono i novi frammenti, che nella seguente

linea ci mostrano ESQVILIN, cognome certamente di un decemviro, ma che novo ci giunge all' orecchio, e che niuno ci ha detto a quale di essi appartenga. Per rintracciarne il padrone osserveremo che non può cadere il sospetto sopra Ap. Claudio, M. Cornelio, L. Minucio e T. Antonio memorati in questa colonna, nè tampoco sopra Q. Fabio, Q. Petilio e Sp. Oppio detti Vibulano, Libone e Cornicine, non potendo credersi che Esquilinio sia un secondo cognome da aggiungersi ad alcuno di essi, assicurandoci la pietra che questo ignoto non ne ebbe che un solo. Escluderemo anche Cesone Duilio, perchè da un altro luogo de' novi marmi impariamo che questa casa, e precisamente il figlio o il nipote del decemviro portò l' appellazione di Longo. Restano adunque soli fra i concorrenti Manio Rabulejo e Marco Sergio, che da Dionigi si dice M. Servilio certamente per errore dei copisti, giacchè nel rinominarlo poco dopo conviene cogli altri nella lezione di Sergio. Sono d' avviso che questi sia colui che andiamo ricercando, perchè il suo nome presso Livio si pone come nel sasso fra mezzo a quelli di M. Cornelio e di L. Minucio, ed ho superiormente mostrato che quello storico non suole nell' ordine allontanarsi gran fatto dalle tavole. Aggiungasi che anche Dionigi gli assegna il terzo posto e Diodoro il quarto, mentre poi tutti convengono in rispingere Rabulejo verso la fine. Sapremo adunque il primitivo cognome dei Sergi, chè tale non fu quello di Fidenate con cui in appresso si distinsero, spiegandoci Livio che L. Sergio console nel 317 fu quello che pel primo si chiamò *Fidenas a bello quod deinde*

gessit (1). Nè a distruggere la sentenza del Patavino basta l'obbiezione del Pighio addotta dal Drakenborch, il quale osserva che quel console nel suo terzo tribunato militare del 336 si asserisce L · SERGIVS · C · F · C · N · FIDENAS, mentre al 350 si ha un altro M · SERGIVS · L · F · L · N · FIDENAS; onde ripugnando pel troppo ristretto spazio di quattordici anni che il primo sia nonno del secondo, ne conchiuse che quel cognome usossi anche da altri che non erano discendenti di quel console, e che quindi era molto più antico di quello che da Livio accennavasi. Ma al Pighio si dee rispondere ch' egli erra nel credere che un cognome onorevole guadagnatosi da alcuno coi suoi meriti restasse, in quei tempi almeno, di ristretta privativa sua o de' suoi figli, mentre consta all' opposto che ne profittavano anche i suoi congiunti; onde abbiamo veduto che L. Valerio Potito Voluso assunse il nome di Poblicola che il fratello Publio si era procacciato colla sua affezione alla plebe, e troveremo poi che si disse Capitolino non solo M. Manlio che difese il Campidoglio dai Galli, ma anche suo zio che fu tribuno militare nel 349, e suo cugino che lo fu nel 387. Può adunque stare con egual ragione che il cognome Fidenate incominciasse nel 317, e ciò non ostante veggasi adottato anche da chi non era figlio, ma soltanto cugino di quel primo che lo meritò. Dell' antichità della gente Sergia non saravvi che dubiti chi si ricorda il noto verso di Virgilio:

(1) L. 4. c. 17.

Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen,

come del suo patriziato ci fa sicuri l' Alicarnassense parlando del decemviro. Al contrario siamo molto incerti del prenome di costui; perchè sebbene Marco si trovi nelle edizioni di Dionigi e di Livio, il Drakenborch [1] confessa che vi è anche gran consentimento nei codici del suo autore per appellarlo Lucio, e Cajo poi si dice manifestamente da Diodoro. O l' uno o l' altro di questi prenomi preferirei io a quello che volgarmente se gli dona, sì perchè niuno dei molti Sergj susseguenti chiamossi Marco, come perchè dalla citata genealogia di alcuni di essi consta che in questo tempo viveva appunto un Cajo ed un Lucio, uno de' quali può essere stato probabilmente il decemviro. Ma senza nuovi sussidj, come assicurarci cui debbasi la preferenza?

*Esqui*LINVS · AVGVRI*nus* si avrà da leggere francamente nella riga spettante al quarto decemviro L. Minucio, risguardo a cui non vi è fra gli storici controversia veruna, e questi due cognomi ci assicureranno esser egli il console del 296, benchè niuno dei fastografi si fosse curato di farlo avvertire. Noi non faremo sopra di lui più larghe parole, avendone detto a sufficienza nell' anno del suo consolato, dal quale apparisce che qui deesi integramente supplire L · MINVCIVS · P · F · M · N · ESQVILINVS · AVGVRINVS.

Le ultime lettere rimaste nei nostri frammenti ci

(1) T. 1. pag. 712.

mostrano le iniziali di MEREnda che fu cognome del quinto decemviro T. Antonio, come Livio insegna, e che ignoriamo perchè così si chiamasse. Nel testo di Diodoro si è perduto il suo nome, e Dionigi lo pone fra coloro ch'ei dice patrizj, ma non molto chiari. E veramente egli è il primo che si faccia conoscere di questa casa, la quale tuttavolta pretendeva di dedurre la sua stirpe da Ercole; onde scrisse Plutarco: *Erat fabula antiqua Antoniorum familiam ab Hercule natam ab Anteone Herculis filio cognomen accepisse* [1]. E ben vantavasi di questa origine il triumviro M. Antonio, per cui in alcune medaglie ci comparisce cogli ornamenti Erculei [2], e il monetiere L. Livineio Regulo, che aveva alluso alla nobiltà del giovane Cesare con esporre nelle monete coniate colla sua testa l'immagine di Enea, gli oppose in quelle di Antonio il progenitore Ercole, o come ad altri piace, il figlio Anteone [3]. Gli eruditi hanno creduto che Q. Antonio Merenda tribuno militare nel 332 fosse figlio del decemviro, del quale null'altro si sa, se non che dovette, come i più de' suoi colleghi, dopo abdicato il magistrato prendersi bando da Roma.

§ XIII.

Qui termina il primo pezzo de' nostri frammenti, e mancano con esso gli ajuti che inaspettatamente

---

(1) In Antonio c. 6.

(2) Morel. in G. Antonia tab. XI. n. 5.

(3) Morel. in G. Livineia tab. 2. n. 5.

ci sono stati dati per la correzione di questa sì antica parte della serie consolare. Quantunque non abbraccino che soli dieci anni, e quantunque una porzione dei governanti di quel tempo fosse ben conosciuta per la metà di questa tavola che serbavasi in Campidoglio; pure in sì ristretto termine ci hanno somministrato un console affatto sconosciuto, due ne hanno espulsi, d' altrettanti hanno mostrato che malamente tenevansi diversi da altri già noti, un pari numero ne hanno restituito alle vere loro genti, e sei nuovi cognomi ci hanno discoperti; per nulla dire di alquanti prenomi raffermati ch' erano incerti, o corretti perchè sbagliati, e passando in silenzio il molto lume che hanno sparso sulla genealogia di alcune delle più illustri famiglie. Tante e non isperate scoperte empiranno di giusta allegrezza i caldi amatori della storia romana, ma non dissimulo che l' amareggiano per altra parte, perchè ci addimostrano quanto i fasti consolari siano tuttavia difettosi anche nei secoli repubblicani, malgrado che da trecento anni siasi posta da sommi uomini ogni cura in emendarli. E per verità se tante correzioni sonosi potute fare in un tempo del quale ci abbondano le storie, ed in cui la metà delle coppie consolari era assicurata, qual giudizio non dovremo portare di loro nelle età che o mancano affatto di scrittori, o in cui conviene rimaner paghi della sola fede di Livio che non fu sempre il critico più rigoroso? Ben è vero che a questa disgustosa riflessione si appresta un qualche conforto, perchè i marmi disotterrati non ci sono soltanto giovevoli per quello che ci hanno fatto sapere, ma ancora perchè ci addimostrano a cui

rivolgerci con maggior fiducia negli anni in cui essi ci mancano. Non è da ommettersi l'osservazione, che se non tutte, le più importanti almeno delle emendazioni che abbiamo fatte ai fasti erano state prevenute dall' anonimo Norisiano, se si fosse voluto ascoltarlo. Abbiamo veduto che il console Carventano ignoto agli altri non lo era a lui, quantunque quel nome sia corrotto ne' suoi scritti. Così egli non aveva ommesso di opporsi agli altri scrittori, avvisandoci che i fasci del 303 furono i secondi che ottenne Appio Claudio, e del pari a chi seppe intenderlo aveva accennato che P. Sestio sopranominossi Vaticano. Darò in appresso altre prove di questa asserzione, e segnatamente nella terza parte farò vedere che i consoli da lui dati all' anno 361, sebbene affatto diversi dai comuni, sono ben lungi dal meritare disprezzo. Per le quali cose questo autore essendomi cresciuto in fede, ho voluto fare un paralello de' suoi fasti con quelli che ci sono rimasti delle tavole, e debbo confessare che un tale esperimento gli torna in sommo onore. È noto ch' egli si è contentato di notare due soli nomi anche negli anni in cui l' amministrazione della repubblica stette presso i tribuni militari, cioè quando si ebbero ora tre, ora quattro, ora sei governanti. Ma non si sarà forse avvertito ch' egli ha scelto costantemente quei due che nelle pietre Capitoline occupavano la prima linea, dando la precedenza a chi in esse l' aveva, e che solo nel 336, in cui preferì i due ultimi, se ne ha un esempio in contrario, il quale però non fa eccezione, perchè i tribuni vi erano nominati uno dopo dell' altro. Un' eguale corrispondenza si osserverà ad

ogni passo nel nome dei due consoli che sono da lui recitati giusta l' ordine che nelle tavole avevano conseguito, se se ne tolgano i due anni 531 e 732, o anche il 577 e il 681, benchè non sia ben certo che in questi ultimi una tal legge sia stata violata. Due o tre eccezioni non bastano a distruggere un' osservazione che conta in favore qualche centinajo di prove, tanto più che niente vieta che non possa imputarsene la colpa alla sbadatezza dei copisti. Tanta concordia non può a meno di non recare meraviglia, specialmente se si paragoni colla frequente varietà degli altri scrittori nell' anteporre o posporre un console all' altro. Che se poi volgasi l' occhio agli stessi suoi errori, appena potrà alcuno temperarsi dall' asserire ch' egli abbia vedute le nostre tavole. Negli anni 416, 613, 624, 647 e 685 egli statuisce consoli altrettanti Nepoti, quando è facile l' avvedersi ch' egli doveva notare Menio, Pompejo, Perpenna, Mario ed Ortensio, tutte persone che non ebbero altra appellazione. Ora si sa che i fasti Capitolini, per denotare che alcuno mancava di cognome, furono soliti di scrivere per intero NEPOS, non abbreviandolo come le altre volte costumarono; ma l' ingegno del buon anonimo non giunse tant' oltre per capire il mistero, e per vero cognome si prese quella voce; ond' ecco sciolto l' enigma di tanti Nepoti che diversamente non sapremmo d' onde fossero provenuti. Più singolare è l' equivoco che gli è corso nel 631, in cui ebbero il consolato Q. Metello Balearico e T. Quinzio Flaminino, e ch'egli indica *Metello et Appellato*. Sarebbe dificile di rendere ragione di quel novissimo nome,

se non si ricorresse a queste lapidi, nelle quali per certo fu scritto:

Q · CAECILIVS · Q · F · Q · N · METELLVS
QVI · IN · H · H · BALEARICVS · APPELLATVS · E,

lo che essendo, divien chiara l'origine di quel solennissimo strafalcione. Non nego che si hanno altri esempj nei quali egli si è discostato dai marmi, senza che perciò possa dirsi che sia caduto in errore. Così abbiamo veduto che nel 298 e nel 301 ha dato a Minucio e Quintilio i cognomi delle loro famiglie Augurino e Varo, quando le presenti iscrizioni hanno attribuito al primo quello di Esquilinio, e niuno poi n' hanno concesso al secondo. Egualmente nel 336 e nel 347 ha chiamato Strutti i due Servilj che dalle pietre si dicono Axilla ed Aala, e va bene, perchè ambedue furono discendenti da C. Servilio console nel 276, che le stesse tavole dissero Strutto Aala. Per le quali cose sembra potersi congetturare ch' egli abbia attinto qualche volta a diversa sorgente, ma che però le tavole non gli sieno state ignote, e che ad esse siasi quasi costantemente attenuto. Il suo dottissimo editore è già gran tempo che disse di lui: *recitat plurima quidem, quæ ex marmoreis Capitolinis tantum lapidibus intelleximus*; ed è certo poi che fra tutti gli storici e fra tutte le raccolte di fasti egli è quello che maggiormente loro si conforma, talchè ove gli fossero usate quelle cure che si sono prestate agli altri antichi, di spogliarlo cioè degli errori che sono dovuti all' imperizia dei calligrafi, porto opinione che quando

le lapidi Capitoline ci abbandonano, non siavi forse altra autorità di scrittore che possa superare la sua. Però in questo critico lavoro converrebbe procedere con somma cautela, poichè l'esperienza ci mostra ogni giorno che quelli che credevamo suoi errori, sono all'opposto correzioni degli errori degli altri, o supplimenti alle loro mancanze: della qual verità una bella prova ci hanno ora dato i frammenti diseppelliti in Campo Vaccino; il che sarà un altro merito e ben importante di questa preziosa scoperta.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

S U P P L I M E N T O.

¿SI · N	POBLICOLA · II	C · CLAVDIVS · AP · F · M · N	INRIGILL · SABINVS
EST · IN · EIVS · L · F · E			
· N	CINCINNATVS		
	VIBVLANVS · III	L · CORNELIVS · SER · F · L · N · MALVGINESIS · VRITIN · L · F · X	
N	RVTILVS · II	· · · · · · · · · · · · · · · F · · · N	CARVENTANVS
		IN · MAC · MORTVVS · EST · IN · EIVS · L · F · EST	
		L · MINVCIVS · P · F · M · N · ESQVILIN · AVGVRIN	
F · L · N	CINCINNAT	DICT REI · GERVNDAE · CAVSSA	
F	FLACCVS	MAG · EQ	
N	PVLVILLVS · II	Q · MINVCIVS · P · F · M · N	ESQVILINVS
LVSI · N	MAXVMVS	SP . VERGINIVS · A · F · A · N · TRICOST · CAELIOMONT	
¿	ROCVS · VATICANVS	C · VETVRIVS · P · F · · · N	CICVRINVS
N	MONTAN · CAPITOLIN	A · ATERNIVS · · · F · · · N	VARVS . FONTINALIS
F · P · N		P · CVRIATIVS · · · F · · · N ·	FISTVS · TRIGEMIN
N	CAPITOL · VATICANVS	T · MENENIVS · AGRIPP · F · AGRIPP · N ·	LANATVS
· N · CRASSINRIGILLSABINVS II		T · GENVCIVS · L · F · L · N	AVGVRINVS

ABDICARVNT · VT · DECEMVIRI · CONSVLARI · IMPERIO · FIERENT

IRI · CONSVLARI · IMPERIO · LEGIBVS · SCRIBVNDIS · FACTI · EOD · ANNO

· CRASSINRIGILLSABIN · QVI · COS · FVER · SER · SVLPICIVS · SER · F · SER · N · CAMERIN · CORNVT

· AVGVRIN · QVI · COS · FVER		P · SESTIVS · Q · F · VIBI · N	CAPITOL · VATICANVS
N	CRASSVS · CICVRINVS	P · CVRIATIVS · · · F · · · N ·	FISTVS · TRIGEMIN
	IVLVS	T · ROMILIVS · T · F · T · N	ROCVS · VATICANVS
¿	VVLSO	SP · POSTVMIVS · A · F · P · N	ALBVS · REGILLENS
· N · CRASSINRIGILSABIN · II		Q · FABIVS · M · F · K · N	VIBVLANVS
· N ·	MALVGINESIS	Q · POETELIVS · · · F · · · N	LIBO · VISOLVS
	ESQVILINVS	K · DVILIVS · · · F · · · N	LONGVS
· ESQVILINVS · AVGVRINVS		SP · OPPIVS · · · F · · · N	CORNICEN
	MERENDA	M · RABVLEIVS · · · F · · N	

127

128

PRIMO DEI NUOVI FRAMMENTI.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . . MALVGINESIS · VI . . . .
. . . . N   CARVEN . . . .
. . . . IN · M . . . . MORTVVS · EST · IN · EIVS · L · F · EST
. . . . . . L · MINVCIVS · P · F · M · N · ESQVILIN · AVGVRIN
. . . .   DICT / MAG · EQ REI · GERVNDAE · CAVSSA
. . . .
. II   Q · MINVCIVS · P · F · M · N   ESQVILINVS
. . . . . MVS   SP · VERGINIVS · A · F · A . . . . TRICOST . CAELIOMONT
. . . . . ANVS   C · VETVRIVS · P . . . .   CICVRINVS
. . . . ITOLIN   A · ATERNIVS . . . . VARVS · FONTINALIS
. . . .   P · CVRIATI . . . . N · FISTVS · TRIGEMIN
. . . . . . TICANVS   T · MENEN . . . . F · AGRIPP · N · LANATVS
. . . . GILLSABINVS II   T · GENV . . . .   AVGVRINVS
. . . . MVIRI · CONSVLAR . . . . ENT
. . . . RIO · LEGIBVS · S . . . . I · EOD · ANNO
. . . . IN · QVI · COS · FVE . . . . ER · N · CAMER . .   . . .
. . . . I · COS · FVER . . . .
. . . . SVS · CICVRINVS . . . . .
. . . . .   IVLVS . . . . .
. . . . .   VVLSO . . . . .
. . . . CRASSINRIGILSABIN . . . . .
. . . R · N · MALVGINESIS . . . . .
. . . . .   ESQVILIN . . .
. . . . . . LINVS · AVGVRI . . . .
. . . . .   MERE . . . . .
. . . .

MC